

**SCRITTI SPIRITUALI**

**DI**

**MARIO CASTELLI SJ**

**dal 1993 al 1997**

**A cura di Pio Parisi sj**

## **Interesse di Dio per la politica**

Questa raccolta di scritti di Mario Castelli del '93 – '94 è la prima sezione di una raccolta più ampia che va dal '93 al '97, anno della sua morte.

In questi anni chiedevamo ripetutamente a Mario Castelli di scrivere quel che pensava su temi che ci stavano a cuore e che consideravamo importanti per la presenza della Chiesa nel mondo; in particolare ritenevamo che il suo pensiero potesse aiutare la ricerca delle Acli, avviata con il convegno nazionale di studi del '92 ad Urbino, sul tema: “Convertirsi al Vangelo. Vie nuove per la politica”.

Questi testi sono stati scritti da Mario Castelli, quando a causa della sua infermità non era più in grado di partecipare a riunioni allargate, per un gruppo ristretto di amici: Saverio Corradino, Paolo Merucci, Pino Stancari, Pino Trotta, Pio Parisi e Marco Bonarini. Ci si riuniva mensilmente per riflettere sui testi di Mario Castelli; saltuariamente partecipavano altri amici, specialmente delle Acli.

Le condizioni fisiche di Mario Castelli negli anni '92-'97 si andarono aggravando: la malattia gli rendeva difficilissimo comunicare. Visse una lunga esperienza di sofferenze fisiche e morali, nonostante le quali la sua mente lucidissima indagava sul cuore e sulla società degli uomini, sempre in ascolto della parola di Dio, contemplando i misteri cristiani.

La successione di tempo degli scritti mette in luce la ricerca di approfondimento personale di Mario Castelli e del piccolo gruppo con cui condivideva.

## **PREMESSA**

### **Il rapporto di Mario Castelli con la parola di Dio**

Ha scritto il P. Pino Stancari:

“Il padre Castelli non era un biblista. Non ha mai dimostrato, comunque, di sentirsi per questo escluso da un contatto diretto e impegnativo con la Parola di Dio, costantemente letta, meditata, studiata, annunciata e interpretata. Più ripenso alle conversazioni avute negli anni, più leggo e rileggo le testimonianze scritte che ci ha lasciato nel corso della sua vita, e più mi rendo conto che la Parola di Dio è stata costantemente presente - anzi determinante - in tutta la sua ricerca e in tutta la sua attività di studioso e di ecclesiastico.

Nel primo scritto di questa raccolta Mario Castelli dice: “Metodo per individuare i momenti e gli aspetti di questo interesse è quello di risfogliare anzitutto il libro sacro scoprendo, a mano a mano, questa presenza di Dio.

Il metodo è importantissimo. Penso al vedere, giudicare e agire, con la revisione di vita, che è il metodo per eccellenza di tanta parte della Chiesa, e a tutto quello che io ho cercato di proporre come alternativa, dicendo: ascoltare, discernere e convertirsi”.

Mario Castelli suggerisce il metodo per cercare le caratteristiche (momenti e aspetti) dell'interesse di Dio. Siamo su una direzione radicalmente diversa da chi comincia dalle proprie esperienze e da quelle di altri, diversamente competenti nei confronti della politica. La domanda che si pongono tanti cristiani è: quali sono oggi i problemi reali, come appaiono alla nostra esperienza e sapienza umana, come sono percepiti dalle scienze. Quindi, con sapienza umana, cercano di capire i problemi degli uomini, quel che c'è nel loro animo e nelle loro strutture. Mario Castelli, per capire il sentire di Dio,

suggerisce di sfogliare anzitutto il libro sacro scoprendo, a mano a mano, la presenza di Dio nella politica. Subito dopo chiarisce: *Iniziamo da un accostamento al libro sacro in termini di globalità. Sfogliare il libro sacro, accostarsi ad esso in termini di globalità.*

## ***Respiro***

Si avverte in tutte le testimonianze di padre Castelli la larghezza di un *respiro* che costantemente invita ad affacciarsi su orizzonti amplissimi: nello stesso tempo l'attenzione è sempre rivolta alla situazione storica concreta, con i suoi antefatti e le sue forme oggettive. Questa capacità di stare nella concretezza delle vicende umane, analizzate e scandagliate con tutti gli strumenti a sua disposizione, si coniugava per lui con l'abitudine a contemplare la storia intera, abbracciandola nel suo svolgimento sempre carico di sorprese e, alla fine dei conti, inafferrabile. Il *soffio* della Parola di Dio animava il respiro di padre Castelli: avviene così che la realtà spicciola, studiata nell'immediatezza più stringente, prenda luce nelle dimensioni dell'eterno e dell'universale.

Anche quando padre Castelli non cita la Parola di Dio, è percepibile l'intensità del respiro divino. Parla dell'Italia, dell'Europa, di conflitti, di pacificazioni; parla di quel che è avvenuto negli ultimi secoli e di quel che sta avvenendo nell'epoca contemporanea; parla del secondo, del terzo e quarto mondo; utilizza la terminologia delle scienze umane e sociologiche, ma il respiro è ritmato sulla lunghezza d'onda di una Parola che viene prima ed è ultima: la Parola che permette e che instaura finalmente la misura definitiva" (da AA.VV Mario Castelli s.j. Rubbettino 1998 pp. 88-90).

L'accostarsi in termini di globalità richiede il superamento della tentazione molto diffusa di cercare nella Bibbia qualche passo che arricchisca le nostre globalità, cioè le nostre elaborazioni ideologiche che ci sono tanto necessarie per definire la nostra identità, presentarci nel consorzio umano ed in esso operare.

Un accostamento globale alla Bibbia è quello che ci propone la Chiesa con le professioni di fede; ci è familiare il credo niceno-costantinopolitano che si recita nella Messa.

È chiaro poi che l'accostamento globale più perfetto è quello a cui siamo chiamati nella celebrazione eucaristica del Mistero Pasquale.

## **Un'esperienza di conversione a cui accostarsi "in conversione"**

La vita di Mario Castelli è un cammino di conversione della mente e del cuore. Il modo più fruttuoso di accostarsi a questa esperienza è di farlo cercando la nostra conversione.

Il cammino di conversione di Mario Castelli, azione misteriosa dello Spirito che non dobbiamo valutare, può essere in qualche modo riconosciuto nel suo rapporto con la parola di Dio.

Non c'è dubbio che il Vangelo è all'inizio della vocazione di Mario Castelli.

Il suo impegno culturale e di governo, certamente sostenuto dalla fede nel Signore risorto, si sviluppa tuttavia all'interno e condizionato da una realtà ecclesiale che nei confronti del mondo non riesce spesso a superare una sapienza puramente umana, ancora chiusa alla luce sfolgorante del "sole di giustizia che trasfigura ed accende l'universo in attesa" (Inno di lodi).

Con una costante progressione e non senza momenti di svolta, Mario Castelli scopre il primato della parola di Dio.

Gli ultimi anni della sua vita poi, quando le sofferenze si fanno più dure, arriva il dono di una

contemplazione continua dei grandi misteri cristiani. Ne è un segno la straordinaria sopportazione delle sofferenze fisiche, quasi un distacco dal suo corpo.

Ci sono tanti modi di accostarsi all'esperienza di Mario Castelli e di leggere i suoi scritti. C'è un approccio storico, uno teologico e così' via. Si possono leggere i suoi scritti per vedere in cosa concordano e in cosa discordano con le nostre idee. Probabilmente in tal modo ci sfuggirà quello che c'è di nuovo, e nel pensiero di Mario Castelli quasi tutto è originale. Ci si può interessare alla sua esperienza in modo culturale e ci si troverà di fronte a una realtà non facile ma piena di significato. Il modo migliore di entrare nel pensiero di Mario Castelli è quello di farlo come un momento della propria conversione personale. Si scopre così in lui uno straordinario compagno di viaggio ed una guida che sta ben più avanti di noi e di cui possiamo seguire le orme.

### **La prova e la contemplazione**

Dopo aver considerato l'esperienza di Mario Castelli come cammino di conversione e l'opportunità di accostarsi ad essa per aiutare la nostra personale conversione, può essere utile mettere in luce il rapporto fra le prove da lui sostenute e la contemplazione che lo Spirito di Dio gli ha donato.

È un fatto facilmente rilevabile che negli anni di maggiori sofferenze fisiche e morali Mario Castelli ha vissuto e comunicato profonde intuizioni di fede su Dio e sul mondo. In questo l'esperienza di Mario Castelli corrisponde pienamente al disegno di Dio rivelato dalla sua parola, riconosciuto in tutta la tradizione spirituale della Chiesa e, in qualche misura, sperimentato da ognuno di noi: nelle prove scopriamo la luce.

Quel che può stupire è che la sua esperienza di profezia e di martirio non sia stata ancora riconosciuta da molti che tuttavia potevano essergli vicini in condizioni privilegiate per coglierne la testimonianza ed il messaggio. Sarebbe fuor di luogo andare alla ricerca di particolari responsabilità. Può invece essere utile e doveroso domandarsi in che misura la preoccupazione di efficienza, di successo e di potere per i cristiani offuschino la percezione di fede dello stretto rapporto fra prova e contemplazione, che si radica in tutta la rivelazione e, con pienezza, nel Mistero Pasquale.

### **Temi chiave**

Ho letto e riletto gli scritti di Mario Castelli e ogni volta ho scoperto in essi qualcosa di nuovo, ulteriori stimoli alla ricerca e alla conversione; continuerò a leggerli e intanto provo a metterne a fuoco alcuni temi con la speranza che ciò possa facilitare a qualcuno la comprensione della ricchezza spirituale dell'esperienza e degli scritti di Mario Castelli.

Non è un sommario né una sintesi ma solo un tentativo di avvio a una lettura-meditazione.

Certamente si possono saltare queste mie considerazioni e stabilire subito il rapporto con i testi di Mario Castelli, senza perdere tempo e forse con frutti migliori.

### **La presenza di Dio nella politica**

Cosa deve fare il cristiano nella politica: è l'interrogativo oggi al centro della riflessione e dell'azione di tanti cristiani; cosa fa Dio nella politica: è invece una domanda che pochi si pongono, lo fa Mario Castelli. È a partire dalla contemplazione dell'iniziativa di Dio che ci è dato comprendere quale deve essere la nostra risposta a Lui, al prossimo e alla società.

Mario Castelli fa dei passi nella direzione giusta, che è la conversione a Dio nella politica, dove tanto spesso ci si perde, ripiegandosi sulle proprie elucubrazioni, alla ricerca di una morale non fondata sulla fede.

L'impostazione di Mario Castelli nella sua estrema semplicità risulta oggi molto originale.

Mario Castelli con i suoi scritti ci aiuta a riconoscere la presenza operante di Dio in tutto, in particolare nella politica, là dove sembrerebbe che gli uomini siano abbandonati a sé stessi, alle loro forze tutt'altro che trascurabili ma radicalmente insufficienti.

In genere si parla di “fede e politica”, di “Chiesa e mondo”, partendo da concetti elaborati dalla teologia, dalla filosofia o dalla sociologia. Mario Castelli parte dalla storia della salvezza, dalla rivelazione del Mistero di Dio, dal disegno di Dio, dalla sua iniziativa, dal suo operare. La storia della salvezza è in primo luogo storia del Salvatore e poi dei salvati, del popolo di Israele, di tutte le nazioni. Mario Castelli propone la ricerca dell'interesse di Dio per la politica, del suo sguardo divino, del suo sentimento (cfr Fil 2: “abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù”), mentre noi siamo abituati a partire dalle nostre esperienze e dalle nostre definizioni di politica.

Oggi fra i cristiani c'è una forte tendenza a vedere la presenza di Dio, specialmente nella propria vita e in perimetri angusti, in fatti straordinari, grazie speciali e miracoli. L'aiuto che ci viene da Mario Castelli dipende dalla sua apertura agli orizzonti della storia umana e dell'evoluzione cosmica e, soprattutto, la forte aderenza alla parola di Dio.

Gli scritti di Mario Castelli, se capiti e assimilati in modo adeguato, illuminano la realtà in cui ci troviamo a vivere, inquietano i nostri equilibri, ci sollecitano a cercare e ci propongono una via e delle tappe per percorrerla nel modo migliore.

Un'ultima indicazione sul valore dell'esperienza di Mario Castelli, quale ci viene comunicata dai suoi scritti, è che essa ci avverte della necessità della resistenza. Siamo travolti da una globalizzazione frantumante come in un gigantesco mulino, da parte dal mercato e condiziona tutti i livelli dell'esistenza umana e sociale. Al tempo stesso crediamo e sperimentiamo che lo Spirito inviato dal Padre e da Gesù Cristo è presente nel cuore di ognuno, nella cultura e nelle strutture più dure della convivenza umana. Mario Castelli ci aiuta a discernere e a resistere.

### **La pace finale, escatologica, dà senso alla storia**

La riflessione sulla pace e più ancora l'aspirazione profonda di tutti i cuori portano alla dura esperienza di innumerevoli situazioni di conflitto; si cercano così, per lo più anche fra cristiani, le vie alla pace guardando solo a questa terra e rimanendo spesso avvolti nell'oscurità.

Lo sguardo di fede a cui Mario Castelli ci invita parte dalla contemplazione della pace finale, escatologica, per la quale Dio ci crea e che illumina tutti i conflitti e tutte le paci che formano la trama della storia umana su questa terra.

È una speranza per una realtà di cui si hanno degli anticipi, degli inizi fin d'ora: nella non violenza, nella giustizia, nella gratuità

Mario Castelli dà delle precise indicazioni, da seguire urgentemente, su come dobbiamo vivere responsabilmente nella società e nella storia.

La prima è quella di ripartire sempre da Dio e dal suo interesse per la pace per capire come dobbiamo operare: “Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio” (Mt 5,9). È una scelta

contro corrente perché siamo abituati a partire sempre da noi, da quel che dobbiamo fare, con le nostre forze, con le nostre categorie ed elaborazioni, incapaci molto spesso di innovazione e di creatività.

La seconda è il primato della vita eterna e della fede in essa che libera da ogni paura, apre orizzonti immensi anche sul piano temporale, risveglia la creatività. Certamente i cristiani oggi parlano molto della vita temporale, ma corrono il rischio di assolutizzarla, negando implicitamente la vita eterna.

Mario Castelli parte dalla contemplazione di fede della pace di Dio (*princeps analogatum*) e penetra in profondità nelle esigenze di pace che nascono nell'intimo del cuore umano come nelle situazioni più complesse e violente di un mondo in via di globalizzazione.

A chi ha capito la necessità, l'urgenza e la difficoltà di inoltrarsi nella lettura della storia e nell'attualità sociale e politica alla luce del Mistero Pasquale, Mario Castelli è la lieta sorpresa che qualcuno ci ha preceduto, che il terreno non è del tutto inesplorato e c'è chi lo ha penetrato in profondità lasciando tracce ben visibili.

L'illuminazione principale riguarda l'immensa sofferenza dell'umanità, che tanto inquieta credenti e non credenti. Mario Castelli collega la sofferenza di tutti, nessuno escluso, alla croce di Cristo e alla realizzazione della pace nella storia e nel definitivo.

La profondità del pensiero di Mario Castelli sembra avere scarsa possibilità di diffondersi in una Chiesa fortemente tentata di banalizzare la rivelazione del Mistero, specialmente per quanto riguarda il discernimento della dimensione sociale dell'esistenza umana. Occorre affidarsi allo Spirito che apre al Mistero il cuore dei piccoli e dei poveri.

## **Il rapporto fra i regni di questo mondo e il Regno: il potere**

La seduzione del potere, specialmente di quello che consideriamo buono e che ricerchiamo e gestiamo a fine di bene, è fin dal principio la grande tentazione; oggi assedia la Chiesa in forme violente e sottili.

Mario Castelli crede e “non si vergogna del Vangelo, che è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede” (Rom. 1,6). È la stessa fede della Chiesa che tuttavia in molti casi sembra bloccata, quasi incapace nei confronti di scelte di povertà, di minorità, di debolezza, di sequela del suo Signore verso Gerusalemme.

Mario Castelli percorre un buon tratto della strada di conversione della mente e del cuore a cui tutti siamo chiamati.

## **Dio è presente in Egitto**

Non si deve demonizzare il potere, non si può trascurare l'importanza del potere, in particolare di quello economico e politico, non si deve abbandonare il potere in mano a chi non crede nel Vangelo: questi e tanti altri problemi si pongono i cristiani all'annuncio dell'abbandono del potere da parte del figlio di Dio per la salvezza del mondo.

Mario Castelli riflettendo sulla meravigliosa storia di Giuseppe in Egitto ci porta a scoprire la presenza di Dio che dà capacità di previsione ed efficacia a chi gestisce il potere, anche quando ciò avviene con mezzi e fini non condivisibili: Giuseppe assistito da Dio asservì tutti al Faraone.

Partire sempre dalla Parola di Dio che rivela la sua misteriosa presenza nella storia, è il suggerimento principale che viene dall'esperienza di Mario Castelli, di conversione della mente e del cuore. Partire dall'ascolto della Parola senza nessun impedimento o sopraffazione da parte delle nostre idee, delle nostre problematiche, con le quali ci si confronterà fino in fondo alla luce della Parola.

Questa è la via su cui il cristiano può trovare la luce e la forza per affrontare il problema del suo rapporto con il potere.

Questa rivelazione ci aiuta a capire la vera laicità: interessarsi di tutto e di tutti, in particolare della vita sociale, come se ne interessa Dio. È quel che oggi si stenta a capire.

L'interesse di Dio per la politica si manifesterà con pienezza nel Mistero Pasquale.

Le riflessioni di Mario Castelli sono importanti per l'esercizio del potere, per chi sta nel potere e non si sente chiamato a rinunciarvi, per la sequela di Cristo. Dio è presente in Egitto.

Nel mondo della globalizzazione tanti si trovano, loro malgrado, in un immenso gioco di potere, pieno di ingiustizie e di violenze, da cui non possono uscire, specialmente a causa del bisogno di lavorare. È estremamente importante capire come Dio è presente in tale situazione.

## **L'universalità preparata nel Vecchio Testamento e attuata in Gesù Cristo**

Mario Castelli contempla la storia della salvezza come storia universale: la scelta da parte di Dio di un popolo, Israele, è per la salvezza di tutti i popoli.

Nel mistero della morte e risurrezione di Gesù Cristo, Mario Castelli coglie il senso della vita e della morte di tutte le persone umane, delle loro opere e soprattutto delle loro sofferenze.

## **Il martirio**

C'è un testo molto bello di Mario Castelli sul martirio. Nella fede pasquale egli scopre il significato salvifico di ogni sofferenza, anche di quelle di coloro che non esercitano la virtù della fede come noi cerchiamo di definirla. Tutta la riflessione di Mario Castelli è illuminata dalla partecipazione al mistero pasquale, da lui intensamente vissuta, a partire dalla celebrazione quotidiana della Messa, specialmente negli ultimi anni della sua vita, dal '93 al '97.

Sulla via indicata da Mario Castelli si può arrivare, con la grazia di Dio, a vedere Dio in tutto e tutto in Dio, che è la sintesi di quella laicità profetica da lui tanto insistentemente proposta. È sempre la stessa via che ci viene proposta per vivere con pienezza le nostre personali afflizioni e quelle di tutta l'umanità offesa in mille modi dalla violenza e dalla ingiustizia.

Il richiamo alla contemplazione del martirio come presenza di Dio nella storia, richiamo alla "sapientia Crucis" è estremamente necessario nei tempi presenti della Chiesa e del mondo. La seduzione del successo e del potere è in tutti i campi, l'assolutizzazione dell'efficienza e la ricerca dell'immagine minacciano l'essenza del Vangelo e soffocano gli spiriti. Solo lo Spirito che ci fa comprendere il Figlio e il Padre ci aiuta a resistere.

Mario Castelli ci aiuta a ritrovare la Via, che è Gesù Cristo, ed a percorrerla con discernimento, personale e comunitario, offrendo i nostri corpi, come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio" (Rm 12,1) fino a Gerusalemme. È la via "mistica" a cui tutti siamo chiamati, per l'incontro con il Mistero infinito di Dio. Va contro la logica corrente per cui l'esperienza di martirio è inevitabile e possibile a tutti perché "lo Spirito viene contro alla nostra debolezza" (Rm 8,26).

Nella Chiesa il martirio è stato riconosciuto ed esaltato in pochi eletti, atleti e campioni della fede. È

importante riscoprire le dimensioni reali del Mistero Pasquale per cui il Signore è presente in profondità in tutte le sofferenze umane.

## **I Scritto**

### **TEMI PER INCONTRI RISTRETTI CON P. PIO PARISI**

Scritto il 25/10/93, quando Mario Castelli era ancora a Parma, per l'incontro del 12/11/93, che ebbe luogo a Roma nella sede nazionale delle Acli in Via Marcora 18.

Avevamo chiesto a Mario Castelli di impostare una ricerca da fare insieme e lui ci ha offerto il seguente testo, in cui propone l'argomento, il metodo e le diverse tappe del cammino da percorrere.

#### **Temi per incontri ristretti**

##### **1. Interesse politico nella storia della salvezza**

L'argomento che ci proponiamo di trattare nel corso dell'anno 93-94 è quello della presenza di un interesse politico nella storia della salvezza.

Metodo per individuare i momenti e gli aspetti di questo interesse è quello di risfogliare anzitutto il libro sacro scoprendo, a mano a mano, questa presenza di Dio.

Iniziamo da un accostamento al libro sacro in termini di globalità. Sotto questo profilo pare evidente che l'interesse di questa presenza di Dio nella storia salvifica si manifesti come presenza di pace, pace come termine ultimo (Ap. 21-22), pace come ricerca prima di tutto terrena specialmente là dove invece è l'ostilità e la guerra, pace nei suoi rapporti con la violenza e la bellicosità.

Occorrerà illuminare sia gli aspetti congruenti dell'atteggiamento di Dio con l'attuazione della pace, ovvero con il vivere la pace, sia quelli che appaiono incongruenti. Questo accostamento globale con la Parola di Dio nell'attività e nella vita politica avviene nell'ambito dei significati che può avere la parola "Pace".

Bisognerà poi trovare il posto per elaborare analisi particolari.

A questo livello globale sarà da riflettere sul rapporto di Dio con tutti i popoli, ma prima sul suo rapporto con un popolo particolare, Israele, attraverso il quale Dio stesso vuole rinnovare il suo rapporto con tutti i popoli: Dio sceglie Israele solo per dargli una sua funzione speciale che sia però in vista di una missione affidatagli per la salvezza di tutti i popoli. Bisognerà, in pratica, tener presente nella lettura della Parola di Dio questa specificità d'Israele cioè di un rapporto aggiuntivo che esiste con Israele benché in vista della creazione di un nuovo Israele i cui membri provengono da tutte le genti.

## 2. I singoli momenti della ricerca

Ora possiamo prevedere i singoli momenti particolari della nostra ricerca cioè quelli che seguono all'impostazione generale data sopra.

1) Un primo incontro dev'essere fatto su questo tema generale della *presenza di pace* nel modo che in seguito insieme stabiliremo. Questo primo tema potrà essere sviluppato anche in due o più incontri.

2) Un secondo tema potrà riguardare *l'azione politica in senso proprio*, diretto, come la gestione della cosa pubblica, i trattati di alleanza, i rapporti tra tendenze interne, ecc. (Geremia, l'organizzazione politica attribuita a Salomone ...)

3) È *la preferenza per il povero* (descritto come levita, straniero, vedova, orfano, ecc.) da parte di Dio in quanto al povero manca qualcosa di necessario alla vita umana. Questa preferenza sarà vista nei due aspetti di socialità da *persona a persona e di istituzione politica* (Isaia, Amos, ecc.).

4) Dio è presente come *giudice supremo a cui devono obbedire* tutti i giudici sottoposti: obbedienza non tanto ad una legge quanto ad uno spirito che fonda la legge (Ha detto: "voi siete dei": "L'avete fatto a me").

5) La presenza di Dio è anche da ricercare *nell'amministrazione ordinaria* delle cose (vedi soprattutto Siracide, ma anche Salomone con la controfigura del figlio Roboamo).

Abbiamo qui segnalato alcuni punti. Si potrà reperirne altri di non minore interesse. Ora ci resta di sviluppare come esempio qualcuno dei punti sopra indicati.

## II Scritto

### LA PRESENZA DI DIO NELL'AMMINISTRAZIONE ORDINARIA

Scritto nella stessa data e per lo stesso incontro del precedente: 25/10/93 per l'incontro del 2/11/93. Questo testo è scritto da Mario Castelli come esempio di attuazione del programma precedentemente esposto.

Si ferma sulla figura di Giuseppe, figlio d'Israele, che si trova ad amministrare un popolo che non ha un particolare rapporto di Alleanza con Dio.

Dio s'interessa dell'amministrazione ordinaria dando la capacità di prevedere e di operare, anche quando chi opera lo fa secondo la sua mentalità sbagliata: Giuseppe rende tutti gli egiziani servi del Faraone.

Mario Castelli conclude: Dio è presente nell'amministrazione ordinaria, e nel governo ordinario delle cose anche al di fuori della presenza di Alleanza come per i giudei, cioè è presente in "Egitto".

## **La presenza di Dio nell'amministrazione ordinaria**

Nella storia del popolo d'Israele acquista sempre maggiore importanza l'ideale di un governo e di una amministrazione ordinari che si svolgano nella giustizia, nell'ordine, nella pace, e assicurino il benessere materiale e religioso.

Come esempi di buona amministrazione cogliamo nel testo sacro le figure di Giacobbe, Giuseppe, Salomone e altri. Riflettiamo anzitutto sulla figura di Giuseppe.

Giuseppe è chiamato ad amministrare un Paese diverso da Israele, l'Egitto, che non ha nei propri confronti l'impegno dell'Alleanza da parte di Dio: si tratta di un fatto amministrativo o di governo normale in cui non si sottolinea, in genere, la presenza di Dio.

Ma è proprio in questa amministrazione ordinaria che, attraverso un figlio di Israele, viene manifestata la relazione della vita della società con la conduzione delle cose di questo mondo da parte di Dio. Il Signore rivela a Giuseppe il futuro; Giuseppe lo annuncia al faraone che lo mette a capo di tutti i suoi beni. Giuseppe, saggio amministratore, sa da una parte prevedere il futuro che Dio gli rivela, dall'altra sa scegliere le misure adeguate a questo futuro.

Dio, dunque, è presente nelle varie vicende della vita ordinaria umana attraverso persone che sanno prevedere. Ed è ancora il Signore che suggerisce le misure da prendere: altra forma ancora di presenza di Dio nell'efficienza dell'azione umana.

La politica di Giuseppe non può andare esente da critiche dal punto di vista sociale: egli, attraverso il frumento che ha raccolto e distribuisce, rende tutti gli egiziani servi del faraone ed estende la proprietà del faraone a tutte le terre e a tutte le persone d'Egitto. La presenza divina nelle soluzioni adottate da Giuseppe è presenza illuminante ma non determinante l'operare di Giuseppe che nella nostra mentalità appare socialmente criticabile: il Signore dona sapienza all'amministratore ma l'amministratore può usare di questa sapienza con libertà, cosicché venga in essa espressa la mentalità dell'operatore che può, appunto, essere criticata. Quindi: Dio è presente nell'andamento delle cose di questo mondo, nella riflessione di chi lo governa, mediante la previsione, mediante la luce data dalla previsione; è presente nella operazione che ne segue, è presente anche se l'operazione non viene condotta veramente secondo i principi di rispetto delle persone, dei gruppi, delle cose di questo mondo, come Dio invece vorrebbe si facesse.

In conclusione, possiamo dire: Dio è presente nell'amministrazione ordinaria e nel governo ordinario delle cose anche al di fuori della presenza d'Alleanza come per i giudei, cioè è presente in "Egitto". Secondo, la presenza di Dio si manifesta non solo nelle cose create ma anche nel preparare gli uomini che possano governare anche in circostanze avverse: uomini che sappiano prevedere, trovare gli strumenti adatti, eseguire le operazioni consone a raggiungere i fini che si vogliono perseguire.

È da ricordare che nella mentalità ebraica tutto viene riferito direttamente alla causa prima, cioè a Dio, trascurando la parte che nella nostra mentalità hanno le cause seconde.

Il discorso dei rapporti tra Dio e Giuseppe non è quindi da prendersi come qualcosa di straordinario rispetto l'andamento naturale delle cose.

Si possono analogamente considerare altri personaggi e testi biblici come: Salomone in 1 Re 3,4-15; - Neemia 5; - Sapienza 9, 1-12.

### **III Scritto**

#### **LA PRESENZA DI DIO NELLA POLITICA COME APPARE NELLA SACRA SCRITTURA**

Testo scritto per l'incontro del 7/12/93 nella sede nazionale delle Acli.

La presenza di Dio nella politica è tutta finalizzata alla pace.

Si tratta della pace escatologica e quindi definitiva di tutti i popoli e di tutte le persone.

La pace escatologica ha molteplici relazioni con la pace nello svolgimento della storia umana. È una speranza ed è una realtà di cui si hanno degli anticipi, degli inizi fin d'ora: nella non violenza, nella giustizia, nella gratuità.

#### **La presenza di Dio nella politica come appare nella S. Scrittura**

Il 2/11/'93 abbiamo svolto il nostro incontro sulla presenza politica di Dio nella storia della salvezza mantenendoci in uno sguardo del tutto generale. Abbiamo rilevato che questa presenza è soprattutto presenza di pace e abbiamo sottolineato due aspetti fondamentali: quello della pace escatologica e quello della pace nell'attualità storica. Ora vogliamo precisare alcune modalità di questi due aspetti. L'aspetto escatologico ha carattere di termine definitivo, cioè di fine ultimo, e come tale ha importanza primaria nell'intero discorso della presenza di pace detta di Dio. Questo aspetto appare soprattutto nell'Apocalisse nei capp.21-22 e nei profeti (si veda, ad esempio, Isaia 24 e 11,6-9). La pace escatologica è in sostanza lo stesso Regno di Dio, la salvezza eterna, la "gloria". Essa viene descritta come rinuncia della violenza (Isaia, cit.), attuazione della giustizia sociale (Isaia, 1,10-20), interiorità del culto a Dio e sua libera manifestazione pubblica. (Vedi Enos in Gen. 4,24 e il "Nome" in 12,2, in riferimento con Gen. 4,17 e 11,4)

È pace collettiva perché riguarda, attraverso un popolo (Israele), tutti i popoli della terra. Ciò almeno nel V.T., mentre il N.T. mette in luce maggiormente l'aspetto personale. In realtà i due aspetti sono molto legati tra di loro perché i popoli sono considerati collettività di persone.

Questa pace escatologica la troviamo in un contesto in cui entrano molteplici e contrastanti elementi: come castigo dei popoli che hanno combattuto, vinto e reso schiavo il popolo di Dio; come punizione e rinnegamento della parte infedele del popolo di Dio con l'attuazione della giustizia sociale; come culto interiore e libera manifestazione di esso.

Questo modo di dire le cose è proprio del linguaggio profetico che non distingue i tempi di cui profetizza: si veda la stessa Incarnazione come è presentata da Giovanni Battista e come è, invece, attuata da Cristo.

Vediamo ora come questa pace escatologica rappresenti una realtà non soltanto in sé stessa ma anche nelle relazioni con la pace storica. Relazione che ora cerchiamo di porre in rilievo.

- La pace escatologica non è dunque una semplice promessa, anche se di attuazione sicura perché è promessa di Dio. È certamente nella sua pienezza realtà futura ma non di meno è dotata di una sua presenza anzitutto come speranza certa, come si è detto, perché fondata sulla fede nella Parola di Dio. E come speranza è motore e ragione profonda di tutta l'attività di attuazione della pace a livello storico.

La pace escatologica è presente non solo come primo motore ma anche come incipiente realtà laddove le comunità si sforzano di far trionfare in essa la legge eterna, sovrana, dell'amore di Dio nei fratelli. Un'esperienza di vita in una qualsiasi di queste comunità porta spontaneamente ad esclamare: "Hic digitus Dei est", cioè là c'è una presenza della comunità escatologica.

La pace escatologica non è dunque semplicemente una promessa, non riguarda solamente il futuro, tantomeno è un ideale utopistico non realizzabile nella concreta realtà della vita. Ma è presenza attiva nello stesso "oggi", anche se la sua attuazione piena è per il domani.

La presenza reale contemporanea di uno stato definitivo di fine con la realtà evolutiva ad esso portante è una caratteristica del mondo biblico.

- La testimonianza cristiana è ancora segno efficace della presenza della pace escatologica. Per esempio, ciò è vero nell'attuazione della "non-violenza".

Essa viene presentata nella Bibbia attraverso delle immagini come quella del lupo che si accovaccia vicino agli agnelli, del leone che mangia l'erba assieme alle gazzelle, del bambino che mette impunemente la mano nella buca dell'aspide...

La testimonianza del cristiano non è tanto nella realizzazione di questa atmosfera di pace, quanto quella di correre il rischio (come agnello presso il lupo, gazzella presso il leone, bambino che prende confidenza con l'aspide) di essere divorato, avvelenato..., con la certezza di una resurrezione, così come del fatto che, a lungo andare, la mitezza vince la violenza.

Nella scelta di non reagire con violenza alla violenza, di non ripararsi neanche in vista di una difesa, è l'atto di fede che attua nella storia la pace escatologica. Questo è l'atteggiamento del martire che vince la violenza, che può essere anche giuridica, mediante una risposta appunto di mitezza. E questa è partecipazione alla vittoria della croce di Cristo.

Sarà da precisare che cosa comporti l'esempio proposto a livello di vita politica, cioè, se in ogni caso la mitezza, sia pure a lungo termine, abbia a risultare sempre vincente, o ciò sia soltanto una verità legata a situazioni particolari come, ad esempio, quelle trovate da Ghandi nell'India dominata dall'Inghilterra. Sarebbe, in particolare, da studiare al riguardo la situazione che più direttamente ci interessa, che è quella italiana.

"Opus justitiae pax" (Isaia 32,17). Questa affermazione riflette un'altra forma di testimonianza del cristiano sulla attualità della giustizia come premessa efficiente di pace, pace escatologica. Vediamo soprattutto nei testi dei profeti e nei libri sapienziali in che cosa consiste storicamente la giustizia biblica come riflesso della giustizia definitiva. Esempi riguardanti la giustizia portati nel testo biblico sono soprattutto quelli nei rapporti del fedele con l'orfano, la vedova, lo straniero, cioè i socialmente deboli.

Il mondo sembra retto da una ideologia contraria: è in fondo quella della città di Caino esplicitata da Lamech (cfr. Gn 4).

È da notare che questa attenzione al socialmente debole non giustifica un atteggiamento partigiano neppure in favore di questo.

Altri aspetti che riguardano la giustizia concernono la proprietà che dovrebbe essere equamente partecipata a ogni famiglia d'Israele (vedi Anno sabatico, cinquantesimo anno, restituzione delle proprietà).

Aggiungiamo l'importanza del gratuito nel campo economico sociale: vedi Neemia cap. 5.

Per altre forme di testimonianza cristiana che rendono attuale la pace escatologica nella storia della salvezza, si vedano i fogli preparati per l'incontro del 2 novembre.

#### **IV Scritto – DIO SUA PRESENZA DI PACE**

Per l'incontro del primo /2/ 94 in Via degli Astalli 16.

Questo testo torna sul tema della pace in cui viene assorbito tutto il molteplice rapporto di Dio con gli uomini.

Ripropone la lettura di Apocalisse 21 e 22, in cui la pace pur composta di elementi umani è dono di Dio: la Gerusalemme che scende dal cielo.

La lettura di Isaia ci svela il cammino di pace come "ritorno", attuazione di giustizia, specialmente verso i piccoli e i poveri, sicurezza di rapporti.

L'uomo che rifiuta il dono della pace costruisce la città di Caino che è fuga da Dio, legge del più forte, trionfo di ingiustizia.

#### **Dio, sua presenza di pace**

La Bibbia è un libro che narra la presenza di molte guerre con tutto il loro corteo di violenze, ingiustizie, oppressioni, distruzioni... Queste guerre non impediscono che la finalità della presenza di Dio tra gli uomini di cui parla il testo sacro sia una costruzione di pace. Vediamo come si configura questa pace in cui viene assorbito tutto il rapporto molteplice di Dio con gli uomini.

È la pace anzitutto della Gerusalemme celeste, quella fondata sui dodici figli d'Israele e sui dodici apostoli di Gesù. Pur composta di questi elementi umani, essa discende dal cielo come dono di Dio: lo vediamo in Apocalisse 21 - 22, in Isaia 11,1-9; 24-27; 32,15-20; 35; 65, 17-25; e in Ezechiele 28, 24-26. In particolare, in Isaia appare un cammino di pace che si configura con questi elementi:

- 1) - primo, è un ritorno la cui meta è Gerusalemme, metastorica che porta al di là della storia; ritorno fisico e ritorno morale verso l'accettazione piena dell'Alleanza;
- 2) - secondo, è l'attuazione della giustizia ("opus justitiae pax" di Isaia 32,17);
- 3) - terzo, questo cammino di giustizia è rispetto dei "piccoli e dei poveri" raffigurati nell'orfano, nella vedova, nello straniero, nel levita, cioè nei socialmente deboli;
- 4) - quarto, è sicurezza dei rapporti e di vita simbolizzata dal bambino che mette la mano nel covo di serpenti velenosi (11, 6-8), nel vecchio che cammina nella città liberamente e nei bambini che giocano in piazza, ecc.

Queste situazioni suppongono una ricerca e uno sforzo umano ma la pace è dono di Dio.

L'uomo nella misura in cui rifiuta questo dono costruisce la città di Caino, la quale si configura come fuga da Dio, legge del più forte, trionfo dell'ingiustizia (vedi Gn 4,17-20). La presenza di Dio è presenza prima di lotta per la pace, lotta che è vittoriosa nell'uomo solo per questa presenza attiva di Dio e si conclude nella pace come dono.

**V Scritto:**

## **LA PACE COME CONCLUSIONE A UN TEMPO NATURALE E IMPOSSIBILE DELL'ITINERARIO SULLA LAICITÀ'**

Fuori dell'ordine cronologico propongo questo scritto di Mario Castelli del 28 ottobre 1986 per le Acli.

Come risulta anche dal titolo, che dà una singolarissima qualificazione della pace come necessaria e impossibile, la riflessione di Mario Castelli è un punto di arrivo di un itinerario iniziato nell'80 e continuato poi con alcuni amici fino alla sua morte nel '97: la ricerca della laicità.

Questo scritto che sembra scritto in occasione della guerra per il Kosovo è precedente anche alla guerra del Golfo.

### **La Pace come conclusione a un tempo naturale e impossibile dell'itinerario sulla laicità**

#### **1. Precisazione del tema: pace e profezia**

Nel nostro itinerario sulla laicità abbiamo riscoperta dapprima la finalità "laica" della chiesa, vista come strumento di salvezza per il mondo, cioè della totalità dei valori creati, nel quadro del disegno di Dio. In questa luce abbiamo poi rivisitato alcune fondamentali realtà cristiane come grazia, preghiera, evangelizzazione, parola di Dio, Spirito Santo... E abbiamo infine cercato di reintegrare in questo ambito mentale le dimensioni di lavoro, cultura e politica: fu così che, come termine del cammino, siamo giunti a scorgere nella pace l'attuazione compiuta del progetto divino sull'uomo e sulle cose.

Ma di quale pace si tratta? E una pace, da noi intravista quale fine cosmico, come può venire effettivamente conseguita? Cioè, adesso di cosa parliamo e quali sono le esigenze di un comportamento coerente col nostro discorso?

È bene, forse, fare un passo indietro per ricollegare più direttamente il nuovo termine "pace" con quello già illustrato di "laicità". Laicità, abbiamo detto, è profezia del popolo di Dio sul mondo, in quanto oggetto della salvezza di Dio; è compartecipazione dei salvati (figli di Dio) alla salvezza di persone e di cose che vanno aiutate ad accogliere nel loro intimo l'attività trasfigurante di Dio; è riscatto per condurre tutto nel Regno che il Cristo consegnerà al Padre come conclusione del processo di Dio iniziato con la creazione del mondo. Si vede allora facilmente come "pace" in questo contesto non può essere se non "pace messianica", quella profetata tra altri da Isaia (2,2-5 et alibi), quella attuata da Cristo quando ha vinto la morte, è risorto il terzo giorno, è salito al cielo per sedere alla destra del Padre, quella il cui compimento è nella profezia di Paolo ai Corinzi (I Corinzi 15,25-28) e nella visione dell'Apocalisse (21,1-22,5).

Questa pace appare da una parte ovvia conclusione del cammino della laicità e dall'altra come qualcosa di impossibile all'uomo: si vede bene, cioè, come essa non possa essere il frutto puro e

semplice di un assiduo lavoro umano, di una tensione culturale intelligente, di una solerte organizzazione politica, ma implichi caratteri e dimensioni di profondità, di larghezza, di perennità che superano lo sforzo umano, sia pure inteso nel senso più vasto; per cui tale pace si presenta come gratuitissimo dono di Dio, origine e fine di ogni cosa e del complesso delle cose.

Per tutto questo, penso che dobbiamo riconoscere come il nostro cammino verso la pace, in qualsiasi vera accezione, parta necessariamente da una esperienza mistica più o meno esplicitamente avvertita di conoscenza per Cristo del Padre, il quale - come dice Paolo nella I Lettera ai Corinti (15,28) - vuole farsi "tutto in tutti".

Pace è allora, in senso pieno, partecipazione dell'uomo, di ogni uomo, di tutti gli uomini, alla comunione trinitaria. Solo se assurgiamo a tale livello di comprensione, possiamo cogliere valore e senso di ogni pace creata analogamente a quanto della relazione di paternità afferma Paolo nella sua Lettera agli Efesini (3,15).

Da ciò consegue anche facilmente che non ci è possibile partire in questa esposizione dal dato, dal concetto, dall'approccio sociologico, o in qualsiasi modo condurre lo svolgersi del nostro pensiero dalla "terra" verso il "cielo". Ci è indispensabile invece partire da quella "pace" che Dio rivela nel cuore dell'uomo, cioè da quella pace che l'uomo attende, per istinto dello Spirito e senza la quale sempre "inquieto" rimane il suo cuore (cfr Agostino, Confessioni, cap. I). Questa "pace" è l'"analogatum princeps", da cui dipende appunto la comprensione di ogni pace a qualsiasi livello. E si badi bene che questa non è deduzione, ma processo induttivo, benché "sui generis", perché esperienza "sui generis" è il momento mistico in cui se ne è indicata l'origine.

Per "pace" intendiamo qui allora, nella pienezza del senso uno stato di termine, o meglio una condizione di termine, perché non si tratta tanto di un momento d'arrivo, dopo il quale tutto resta fissato definitivamente senza alcun'altra acquisizione, bensì piuttosto della liberazione d'ogni remora al moto d'attrazione verso l'infinita perfezione del Padre: nella risposta, ormai senza alcuna riserva, alla chiamata del Padre sta la beatitudine della pace. "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste" dà quale fine ai suoi discepoli il Cristo (Mt 5,48).

Ma a questa pace necessariamente corrisponde un cammino, che non può essere puro sviluppo, naturale, cioè espressione di potenzialità semplicemente umane, bensì lotta di liberazione da se medesimi, dai condizionamenti della società degli uomini, dalla sudditanza ad un potere malefico che ci supera e che la Scrittura qualifica potere delle tenebre, principe o dio di questo mondo, principati e potestà, spiriti del male sparsi nell'aria, ecc. (Gv 1,5; 14,30; 2 Cor 4,4; Ef 6,12 ecc.).

È la lotta tra la "donna" e "la stirpe di lei" contro il serpente ingannatore (Gn 3,15), che diventa tentazione di Satana contro Gesù nel deserto (Mc 1,12; Mt 4,1-11; Lc 4,1-13) e nell'orto (Mc 14,32 - 42; Mt 26,36-46; Lc, 22,40-46) e mentre pende dalla Croce (Mc, 15,29-32; Mt.27,39-44; Lc 23,35-37), e si rivela in tutta la sua ampiezza nella guerra senza sosta che il dragone muove alla donna, al suo figlio maschio, agli altri della discendenza di lei in Apocalisse 12. Giobbe paragona la vita dell'uomo sulla terra a un "duro lavoro", con cui s'intende un "servizio militare" (Gb 7,1).

Parlando agli uomini di questa pace e di questa lotta per la pace, rischiamo certo di dire cose

incomprensibili ai nostri eventuali interlocutori. Ma l'"inquietum cor nostrum donec requiescat in te" di Agostino (Confessioni, I), a cui già sopra abbiamo fatto riferimento, è pertanto comune esperienza di grazia che può aprire chiunque s'impegni a riflettervi seriamente ad un inizio di comprensione di questo messaggio misterioso. E proprio solo nella luce di questa pace e di questa lotta che ci superano possiamo capire che cosa siano nei loro aspetti più intimi pace e lotta nelle realtà umane che ci toccano nel quotidiano, sia quello ovvio sia quello straordinario.

Di più, parrà forse strano o singolare che non si possa parlare di pace senza far cenno alla lotta per conseguirla. Pace e lotta sembrano e forse anche sono realtà in opposizione, pur tuttavia è anche evidente che nella nostra condizione umana la pace non può essere se non il compimento ultimo di una lotta: sarà da vedere quale tipo o quali condizioni di lotta possano in verità dirsi produttori della pace, di quella pace di cui sopra abbiamo discusso.

Il tipo di lotta e le condizioni in cui la lotta deve mantenersi non possono infatti apparire ed essere disomogenei nei confronti di quella pace a cui mediante la lotta si vuole arrivare. Così se la pace come l'abbiamo sopra descritta deve considerarsi puro dono di Dio, anche la lotta per questa pace deve essere vista come operazione gratuita di Dio; è la vera guerra santa, violenta solo della violenza dello spirito, anzitutto contro sé stessi, e tale da respingere ogni violenza della carne. È lotta profetica che si esprime soprattutto in un rischio mortale da correre e in un costo da accettare. La "pace messianica" appella allo "scontro messianico", che è quello stesso che Cristo ha accettato, in particolare, nel deserto, nell'orto degli ulivi, sulla croce. Come la "pace messianica" è "analogatum princeps", così unico punto di riferimento analogico per ogni giusta e vera lotta è lo "scontro messianico". Alla luce di questo va giudicata la rettitudine o meno di ogni competizione umana.

L'analogia a cui abbiamo fatto ricorso dice assieme diversità e somiglianza: è tuttavia discorso reale e non metaforico. Per smascherare le contraffazioni della "pace" e della lotta per la pace, dobbiamo ricercare la diversità e la somiglianza delle singole paci e delle varie lotte per tali singole paci, rispetto alla pace e alla lotta per la pace in senso profetico, messianico, escatologico.

Ci resta, appunto ora, da precisare gli aspetti propri dell'analogia, nel confronto con i vari concetti di pace che troviamo nella vita corrente e nella storia. Ciò è da fare sia nel negativo sia nel positivo.

2. Lineamenti della pace nel quotidiano terrestre e nella condizione di termine

### A. Primo approccio generale

Giova anzitutto cogliere alcuni aspetti propri del concetto analogico di pace, che si ritrovano in un modo o nell'altro in qualsiasi tipo di pace. Ne scopriamo tre:

- Pace suppone una molteplicità di elementi e funzioni e ogni pace si esprime nei confronti di questa pluralità di fattori;
- tale pluralità appella ad un ordine, che ponga ciascuno di quegli elementi al posto che possa dirsi suo proprio, in modo che ne risulti un'armonia di tutte le parti in cui consiste appunto la vera

unità;

- tale unità permane esplicitandosi in una tensione di molti verso la ricerca di un bene comune, cioè di un bene che sia bene per tutti, perlomeno in una certa sufficiente misura e sotto certi essenziali aspetti.

Ricordiamo che la definizione classica di pace è proprio "tranquillitas ordinis". Il detto poggia probabilmente sull'espressione isaiana "opus- justitiae pax" (Is 32,17).

## **B. Le paci di cui si parla nel quotidiano terrestre**

Cerchiamo ora di individuare una fenomenologia di situazioni qualificate come di "pace", nell'esistenza quotidiana terrestre, per evidenziare quanto tengano dell' "analogatum princeps" e quanto invece se ne discostino.

Partiamo dalla situazione che probabilmente si manifesta come la più lontana dalla pienezza della significanza della parola "pace". È la pace effetto di una violenza che si manifesta nella costrizione. È la pace che, secondo l'annuncio del generale russo allo zar, "regna a Varsavia": pace frutto di repressione e che si mantiene per la minaccia di morte, deportazione, prigionia. Dallo spontaneo sentimento di ribellione che sorge in noi stessi dinanzi a questo tipo di pace si scopre facilmente che la vera pace dev'essere libera, cioè una cosciente scelta dell'uomo esente da costrizioni di qualsiasi genere.

Ma lontana appare anche quella pace che risulta quale frutto di rapporti di forza e relativa debolezza in un senso più generale, in cui la costrizione più sottilmente si attua con la pressione economica, culturale, classista: è la pace imposta dal più forte o dalla categoria sociale più agguerrita o dalla nazione più evoluta, a spese di chi soffre per la penuria o la fame o il mancato sviluppo civile. È pace non "opus justitiae", ma conseguenza imposta di una cattiva distribuzione delle risorse e delle opportunità e dei pesi sociali.

Per cui si vede come una vera pace esiga che ogni valore-cosa venga postposto al valore-uomo, cioè richiede giustizia verso l'uomo in quanto tale: ossia ricco propriamente della sua sola umanità. La vera pace è anche per gli ultimi che non hanno difesa.

E dalla esigenza che la pace sia pace anche per il povero, cioè per l'uomo in quanto tale, ricco soltanto della sua umanità, si è presto indotti a comprendere come la pace per essere vera pace debba attuarsi nella universalità. Cioè non è pace quella pace che è tale solo per uno strato più o meno sottile della società e non è pace quella che rimane ristretta ad una o ad alcune nazioni, che magari traggono vantaggi dallo stato di guerra in cui altre si trovano. La pace vera è comunicativa, una pace che non si comunica non è vera pace, anzi pace vera non è se non nella comunicazione di tutti i beni di cui è ricca la natura ad ogni livello. In definitiva dove c'è egoismo e particolarismo e avidità non può fiorire la pace: la pace è sì opera di giustizia, ma fondata sulla carità.

Di qui si può ancora dedurre come non sia vera pace quella di cui oggi normalmente ci si accontenta,

cioè l'assenza di guerra guerreggiata da due popoli o coalizioni di popoli in armi. Non è pace l'equilibrio del terrore, l'attenzione e la paura che l'avversario potenziale faccia la prima mossa... Perché la pace ha una sua dimensione interiore, essa anzi consiste essenzialmente in questa dimensione interiore, che è rinuncia alla volontà di offesa (anche se si può farla franca o pagare poco), è liberazione dall'atteggiamento di diffidenza (si vis pacem para bellum), è superamento della paura, non mediante la massimazione della capacità offensiva, bensì come disposizione interiore di fiducia nell'avvenire dell'uomo.

La vera pace coinvolge il cuore, che al là del singolo si esprime in una cultura di pace, in una politica di pace, in una collaborazione per costruire la pace con pazienza e costanza a tutti i livelli. Si pensi come la convivenza umana sarebbe diversa se le massime potenze dirigessero i loro sforzi a mantenere e promuovere la pace nel pianeta, invece di moltiplicare gli armamenti e di approfittare o stimolare guerre limitate, dove sperimentare sul vivo le loro potenzialità offensive e difensive.

Siamo nel "sogno"? Oppure è proprio questo il vero realismo che ci è richiesto negli ultimi tempi, affinché l'uomo vinca la tentazione apocalittica del proprio universale suicidio! È davvero impossibile trovare un consenso che si esprima in una organizzazione di obbedienze a livello mondiale? È la proposta di un ordine internazionale promosso e garantito da una autorità supernazionale quale è espressa chiaramente dalla *Pacem in terris*. Ma ancor qui, mentre l'attesa e il desiderio umano si manifestano con evidenza nei tentativi sempre rinnovati alla fine di ogni grande conflitto di costituire una organizzazione internazionale efficiente, appare allo stesso tempo l'impossibilità radicale dell'uomo e dei popoli a darsi gli strumenti adatti per la propria salvezza.

Occorrerà riconoscere che non l'uomo ma un altro è il principe di questo mondo (Gv 14,30)? Ma allora non resta che affidarsi a colui che nella notte antecedente al suo sacrificio ha detto: "Confidate, io ho vinto il mondo" (Gv 16,33).

### **C. Pace come condizione di termine e suo influsso nell'oggi**

I generi di pace finora descritti - è stato facile mostrarlo - non sono la vera pace, anche se intendiamo pace a livello umano, terreno. Per risolvere radicalmente il problema della eliminazione della guerra e della instaurazione della pace, sia pure a livello terreno, dobbiamo aprirci a una realtà più alta, accettare la prospettiva di uno scontro più grande di noi, il cui superamento non rientra nelle forze dell'uomo. Dovremo anzi riconoscere che, senza la presenza in qualche pur nascosta dimensione di una pace totalmente altra, neppure potrebbero aversi quelle paci parziali che abbiamo sopra descritte. Per cui quanto ora diremo sulla pace come condizione di termine non appare un semplice sogno ininfluenza sul reale e neppure un puro ideale bello ma insignificante sul piano pratico, bensì una realtà che, per quanto impalpabile e misteriosa, è in ogni caso operante nel vissuto profondo della società umana generale.

Un primo passo al di là della serie delle paci possibili all'uomo è quella pace che è amicizia tra gli uomini e il mondo, degli uomini tra loro, degli uomini come società col principio di ogni amicizia

che è il Padre, il Figlio e lo Spirito nella comunione trinitaria. Questa pace è reale e già in atto nel Cristo, principio dell'ordine nuovo della seconda e definitiva creazione; è misteriosamente presente nei credenti che si affidano per Cristo al Padre, opera nel mondo per scalzare il dominio di Satana, attraverso la fede sofferta dei giusti, per cui viene applicata nei secoli la vittoria già avvenuta di Cristo. A livello operativo politico tale fede si esprime nella concreta azione di pace, oltre ogni speranza, nel campo dei rapporti internazionali e nonostante la presenza di blocchi ideologico-militari o tecnico-economici contrapposti. Si pensi alla corsa agli armamenti, a cui viene condizionata ogni cosa; si pensi alla relazione tra fame e abbondanza in opposte grandi regioni del mondo... È davvero insperabile arrestare, ad esempio, la vendita di armi ai paesi della miseria per eliminare perlomeno la guerra tra poveri che arricchisce o salva l'economia dei popoli ricchi?

Il secondo passo, al di là dell'eliminazione dello sfruttamento comunque camuffato (magari da aiuti internazionali), è la comunicazione dei beni: risorse naturali, lavoro, cultura, pace politica... L'amicizia non è infatti solo evitare di nuocere, ma soprattutto comunione di tutto quello che si ha nella sfera materiale e spirituale. L'ideale o meglio la promessa e la prospettiva di partecipare alla comunione trinitaria dà la spinta alla generosità senza limiti nei contenuti e senza barriere tra persone. Se tra organizzazioni statuali diverse tutto ciò è utopico o impensabile, non lo è altrettanto come spontanea manifestazione dei popoli; le urgenze determinate dalle varie catastrofi naturali si sono rivelate spesso occasioni per dimostrarlo.

Il terzo passo non è più un passo su terreno noto od ignoto, ma è piuttosto un tuffo nel mistero. Si tratta di un mistero che dà senso profondo al nostro parlare di amicizia, perché è un mistero appunto d'amicizia: quella del Padre verso il Figlio nello Spirito Santo. Il mistero trinitario si rivela necessario alla comprensione di ogni rapporto che in cielo o sulla terra possa qualificarsi veramente amichevole. Se in Dio non vi fossero le tre persone, Dio stesso non potrebbe avere esperienza di una relazione d'amicizia al suo proprio livello, sicché la parola amicizia riferita a Dio sarebbe solo una metafora tratta dall'umano, e, se l'amicizia umana è tanto difficile tra persone e tanto più tra popoli, non troveremmo per descriverla o crederci nessun punto d'appoggio sicuro: solo la fede che in Dio le persone sono tre ci dà questa garanzia che l'amicizia vera, fondamento della vera pace, in qualche luogo pur esiste. Un mistero a prima vista così astruso diventa sorgente di chiarezza nella concezione e nella realtà della vita d'ogni giorno. Il monoteismo non trinitario non offre questa sicurezza e questa illuminazione.

### **3. Il “costo” della pace**

Il riconoscimento dell'esistenza, nella nostra attuale condizione terrestre, di varie paci limitate e per ciò stesso insufficienti, e, d'altra parte, della realtà di fede di una pace sorgiva, operante nel profondo del credente, tesa a raggiungere l'universalità degli uomini e cose, illimitata sia nei soggetti sia nello spazio e nel tempo, ci introduce alla riflessione sulle caratteristiche e le esigenze di un cammino per la pace.

Dall'"analogatum princeps" del termine "pace" passiamo così all'"analogatum princeps" del termine "lotta per la pace". Vogliamo cogliere il costo di questo cammino prima nel suo atto finale e poi in alcune sue possibili tappe.

Consideriamo perciò anzitutto il costo della lotta messianica, “analogatum princeps”, che riassume in sé ogni altro costo di ogni altra qualsiasi lotta per paci parziali e magari disapprovabili, perché fondate sull’ingiustizia. Gesù Cristo, ingiustamente crocefisso ne è il simbolo reale: “Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siate miei amici” (Gv 15,13-14). Morendo sulla Croce Gesù assume totalmente su di sé il costo della sua pace: è il costo di tutte le sofferenze di ogni creatura, umana o anche no, che geme nel mondo in attesa della sua redenzione (Rm 8,22). L’immolazione sacrificale di Gesù sulla croce, le rende accette al Padre e gli attribuisce valore corredentivo, cioè efficace, per Cristo, di riscatto. È assioma antico patristico che niente vada perduto di ciò che Cristo ha assunto: e Cristo ha assunto il dolore di ogni sua creatura per farne “il sacrificio vivente, santo e gradito a Dio”, ossia il “culto spirituale” di cui nella Lettera di Paolo ai Romani (Rm 12,1).

Non illudiamoci che per l’uomo e, attraverso di lui, per la creazione tutt’intera possa esistere altra strada che conduca alla pace: quella appunto universale, stabile, insorgente dal profondo, di cui è in cerca il cuore dell’uomo.

In questa lotta, in cui viene espresso il conto della pace totale, Cristo non promette l’immediata vittoria, se non nel senso che le forze che oppongono a tale indefettibile pace “non prevarranno” (Mt 16,18; cfr Gv 1,5). Si tratta di un costo che da Cristo capo si propaga in Cristo membra, cioè attraversa il corpo dell’umanità, anche nei soggetti solo implicitamente credenti, per raggiungere tutti, anche i dispersi figli di Dio. Così dal livello della lotta messianica (Salmo 2) si passa a quello delle lotte e dei costi parziali, anche delle false paci opera di violenza.

La considerazione sul “princeps analogatum” ci consente di avanzare un’ipotesi provocatoria: Gesù Cristo povero quanto può essere povero un crocefisso paga il costo della pace messianica, non sarà questo l’annuncio che la pace viene ora sempre, in definitiva, pagata dai poveri? Un esame a tale proposito delle paci parziali sopra ricordate ci porterà ad una risposta affermativa.

I poveri pagano la pace opera d’oppressione: la costrizione non solo viene esercitata sui poveri, ma anche crea poveri su cui esercitarsi. Mediante la violenza militare e politica, il forte umilia il debole, lo piega ad accettare l’ingiustizia, a subire l’ingiusto castigo che può essere il togliergli la vita, il tenerlo in prigionia, il deportarlo, il porgli sulle spalle pesi che lo schiacciano... L’oppressione economica, culturale o classista impone a chi è costretto a sopportarla dipendenza, ignoranza o limitazione del sapere, segregazione sociale e psicologica: anche qui tutto questo si esercita su poveri oppure crea i poveri su cui esercitarsi.

E i poveri pagano effettivamente anche la pace come assenza di guerra (per lo meno tra paesi che contano). Questo tipo di pace esige l’equilibrio delle armi; e non si tratta di un equilibrio statico, ma di un equilibrio in continuo aggiustamento in una corsa al progresso dei mezzi di distruzione e di difesa che asciuga i tempi, gli spazi e le ricchezze che potrebbero essere orientate alla soluzione dei problemi della fame, della malattia, dei conflitti parziali appunto tra paesi che non contano o contano poco o sono poveri... I poveri, in altre parole, pagano la corsa agli armamenti dei paesi più ricchi, per ciò che i paesi ricchi non danno o non fanno e anche per quello che acquistano in materie prime o di base e vendono sia in armi sia in prodotti per cui i termini di scambio sono a loro favorevoli.

Appare così che solo riconoscendo la presenza operante di una dimensione escatologica possiamo darci in qualche modo ragione del fatto, di per sé inaccettabile, che il costo della pace gravi sul povero. E ciò che è di fatto scandaloso diventa allora partecipazione di grazia. Dice Paolo: "Dio ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. Dio, infatti, ha riconciliato a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio! Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, affinché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio" (2 Cor 5,18-21).

La vittoria della pace, nell'attuale fase storica in cui l'uomo è chiamato a operare, sta nella realtà, che possiamo cogliere solo nella fede, di un rapporto sociale d'amicizia misterioso e segreto tra tutti i figli di Dio, dispersi presso tutti i popoli: questi sono da riunire in uno sforzo di pace affidato alla forza irresistibile, per chi crede, dello spirito (cfr Gv 11,52). Una strategia della pace che si fondi sulla realtà di simile rapporto dovrebbe considerare diversi livelli.

**Primo livello** è quello della resistenza direttamente visibile, fisica (anche se non violenta), contro le armi fisiche finalizzate alla distruzione materiale dell'avversario.

**Secondo livello** è quello della resistenza morale contro le armi della distruzione morale di quello che viene considerato l'eventuale nemico. Sono il rifiuto di comprendere le ragioni dell'altro, l'ampliamento dei torti ricevuti, il rispondere ad essi con l'ingiustizia, la diffusione della calunnia, il fomentare una atmosfera di diffidenza e simili.

**Terzo livello** è livello di resistenza spirituale mediante l'esercizio della libertà interiore, della coerenza, della sopportazione dell'impopolarità e degli altri disagi cui va incontro chi agisce contro corrente per rimanere fedele a una visione d'avvenire.

A un **quarto livello** troviamo l'atteggiamento interiore dell'animo che i cristiani chiamano carità e che si attua operativamente nella accettazione del rischio d'amare anche i nemici: non solo nella sfera personale, ma anche a livello del gruppo, della categoria, del popolo... Ciò porta in definitiva a riconoscere che non è tanto l'uomo a porsi come nemico dell'uomo, ma è il principe di questo mondo, con il corteo di potenze che gli obbediscono, ad usare strumentalmente uomini contro uomini per la distruzione totale dell'uomo. A tale ultimo livello l'uomo, in quanto tale, è chiamato a liberarsi, mediante la fede nel Cristo, da un dominatore, intimo tiranno, al quale in principio si è dato.

La pace costa il sangue di Cristo, costa la sofferenza di tutta l'umanità che, mediante la fede, partecipa all'azione sacrificale salvifica di Cristo. È così che la pace si rivela resurrezione.

## **VI Scritto:**

### **IL MARTIRIO PRESENZA DI DIO NELLA STORIA**

per l'incontro del primo/3/'94 in Via degli Astalli 16.

Il primo martire è Gesù Cristo che testimonia con il sangue l'amore del Padre.

Oltre alla testimonianza della morte c'è quella delle difficoltà che, per motivi religiosi e civili, si incontrano nella società. Anche chi non si professa credente testimonia di valori che superano il contingente e aprono all'assoluto. Cristo dà il significato ultimo ad ogni esperienza di martirio.

Il primo aspetto del martirio di Cristo è l'obbedienza al Padre. Essa si attua nella Kenosi, "assumendo la condizione di servo", nella fuga in Egitto, nell'insuccesso della sua predicazione, tanto che pensano subito di farlo morire, e finalmente nella morte in croce, che è la sua ora, l'ora della sua glorificazione. La bellezza di ogni martirio, anche di quelli che non si professano credenti, è fondata su la presenza di Dio sulla croce.

Il martirio è intrinseco a tutta la condizione umana, per questo la vera vita cristiana è la maniera più intensa di essere uomini.

### **Il martirio presenza di Dio nella storia**

Martire in senso primario è Cristo, in quanto è testimone che Dio è nostro Padre e ci ama come figli in lui, e per questo amore Cristo dà la sua vita. In senso ristretto, dunque, *martirio è testimonianza* che viene affermata col sangue. In senso più ampio si può considerare martirio ogni testimonianza che viene affermata attraverso un impegno che normalmente richiede il superamento di difficoltà di relazione all'interno della società. Testimonianza, s'intende, religiosa o anche civile di valori etici che sono al di là delle contingenze quotidiane e presentano un certo senso di eternità come la libertà, il rispetto della persona, la giustizia, ecc.

In questo senso la testimonianza può essere data anche da persona non espressamente credente. Il martirio, in certe condizioni politico-sociali, può essere conseguenza necessaria di un atteggiamento che per un credente è dovuto per non rinnegare la propria fede. Non si tratta, dunque, di un atto supererogatorio, ma di un obbligo al quale ogni credente può essere chiamato a soddisfare.

Cristo, per la sua condizione primaria nel martirio, è anche figura che condiziona ogni altro martirio per la comprensione dell'essenza stessa del martirio.

Primo aspetto del martirio in Cristo è la sua obbedienza al Padre che si attua nella esecuzione di quanto è previsto per lui nella Scrittura. Gesù, sulla croce, concludeva la testimonianza dicendo: "Tutto è compiuto"; le ultime parole sue sono: "Ho sete", perché questo era scritto di lui.

Ricerchiamo ora, sul testo biblico, la maniera con cui Gesù esprime la sua testimonianza. Anzitutto egli è l'Emmanuele, cioè, il "Dio con noi": una testimonianza di kenosi (umiliazione), un Dio che si fa uomo per condividere la nostra debolezza. È il farsi debole con i deboli, il subire ciò che l'uomo subisce, in particolare la morte, una volta compiuta la sua esistenza umana. In questo quadro di debolezza vanno viste le manifestazioni sul martirio. Ricordiamo, prima, *la fuga in Egitto* dove il

martirio è l'esilio a cui è costretto Gesù per vincere la violenza di Erode; poi, iniziando la sua vita pubblica, laddove Gesù predica, annuncia il vangelo, ma questo non è recepito da coloro ai quali è annunciato. Qui, martirio significa *insuccesso della propria azione*, del proprio annuncio. L'insuccesso non è solo a livello di discussione, di accettazione della parola, ma ne va della vita: gli oppositori cercano un modo per farlo morire, e questo subito, cioè dopo la predicazione in Galilea. Gesù va incontro a questa eventualità *senza cambiare* nulla del suo messaggio; dimostra solo prudenza, affinché non venga interrotto il suo messaggio prima che sia dato del tutto chiaro e completo. Gesù non ostenta *eroismi inutili*, o clamorosi, per la diffusione della verità, ma sa anche nascondersi ai suoi nemici finché non capisce che è giunta la sua ora. *Questa "ora" è grandemente desiderata* da Cristo, perché è ora di salvezza per tutti gli uomini. "Ora" di salvezza e di gloria: Cristo *crocefisso è Cristo glorioso*. È la bellezza che risplende nel martirio, in qualunque martirio, anche in un uomo qualsiasi. Questa bellezza è data dalla presenza di Dio in un atto che solo tale presenza giustifica, anche se non è espressamente cosciente. Si rifanno espressamente a questo esempio i martiri cristiani. Ma anche per quelli che non hanno conosciuto Cristo, il suo esempio è fonte di significato e di presenza divina.

In Cristo Gesù il martirio è desiderato ma non per sé stesso, bensì, solo come mezzo di salvezza. Cristo chiede al Padre che passi quest' "ora", quindi, rifiuta il martirio in sé stesso, e lo accoglie solo perché è necessario nel disegno di salvezza del Padre.

I cristiani elaborano una mistica del martirio soprattutto in situazione di pace religiosa. Cioè in assenza di persecuzione cruenta, anche se può esserci un contrasto culturale o politico-sociale. Pur senza escludere l'altra forma di martirio, oggi conviene soffermarsi su questa seconda maniera, la quale dà, del resto, ragione di fondamento di ogni persecuzione.

Il cristiano si presenta sempre come fuori del tempo: compie azione e rispetta valori che per gli altri hanno dell'incomprensibile e provocante. È martirio l'obbedienza alla legge dell'amore del prossimo come l'intende Gesù, cioè "amatevi come io vi ho amati", ossia, fino a dare la vita per i propri amici. L'amore del prossimo può essere, infatti, compreso come un amare gli altri come noi amiamo noi stessi. Oppure, si può pensare un amare gli altri più che se stessi, come atto di una madre verso i suoi figli, o anche di un amico verso l'amico, in un quadro di fraternità universale che normalmente non esiste. Una prima concretizzazione di questo amore si ha nel servizio sociale che uno è tenuto a dare nella sua professione. È quanto Giovanni Battista richiede per il suo battesimo di penitenza (secondo Luca 3,7-18), e che lo stesso Gesù esprime nella sua prima risposta al giovane ricco (Lc 18, 18-21). Il martirio involve una situazione di rischio come quella di Pietro nel cortile di Caifa, di fronte alla servetta che lo testimoniava come uno dei compagni di Gesù. Questo rischio può riguardare un qualsiasi momento della vita ordinaria. Può essere connesso con il dovere quotidiano, come quello che consiste nell'attuare con coscienza l'impegno del proprio ufficio.

Così il martirio appare legato a qualsiasi tipo di vita, e non solo per il cristiano. S'imbatte in esso qualsiasi uomo che voglia agire come tale. È intrinseco nella condizione umana. Non è da considerarsi, quindi, atto eroico di pochi, ma dovere di coscienza per ogni uomo. Non è possibile una vita che prima o poi non abbia l'esigenza del martirio in una delle forme che abbiamo visto sopra. Anche qui si vede come la vita cristiana sia la maniera più intensa di essere uomini.

## **VII Scritto:**

### **LA PRESENZA DI DIO NELLA POLITICA**

Publicato su Quaderni di Azione Sociale (QAS) 1994 n.1 (finito di stampare nel mese di giugno)

Questo testo, preparato per la pubblicazione, riprende in gran parte il contenuto e in piccola parte la forma dei testi precedenti. Ma è tutt'altro che un'inutile ripetizione in quanto approfondisce molti punti e dà una sistemazione più completa ed organica.

Mario Castelli ritorna sulla presenza di Dio per la pace finale, escatologica e sull'influsso molteplice che questa ha nello svolgimento della storia umana.

La presenza di Dio si manifesta nella testimonianza cristiana e nella società in quanto realizza la giustizia nei confronti dei più deboli.

Due esempi: Giuseppe e Gesù Cristo.

#### **La presenza di Dio nella politica**

Vogliamo riflettere sulla presenza di Dio nella politica.

Non si tratta di vedere se tale presenza ci sia o non ci sia, perché il fatto di questa presenza è ovvio, sia dal punto di vista teorico, sia da quello dell'esperienza biblica. Dobbiamo invece soffermarci sui "modi" di tale presenza, su ciò che insegnano all'uomo per la sua vita sociale, e su altre conseguenze di essa che ci sembra utile mettere, qui, in rilievo.

La nostra riflessione sarà soprattutto un confronto con la Parola di Dio, quale ci viene esposta nell'Antico e nel Nuovo Testamento.

#### **1. Pace universale, opera di giustizia.**

La prima verità, come svolgimento e come importanza, è la presenza di Dio che possiamo definire, secondo il linguaggio teologico, in "*situazione di termine*", cioè di escatologia, ovvero, di conclusione della vicenda umana. Questa conclusione è presenza di Dio come "pace universale", espressione libera e gratificante di persone, di gruppi, di popoli.

Troviamo questo tipo di presenza in vari luoghi della Bibbia, ma particolarmente in quelli che vengono appellati come "apocalisse". In concreto: nel Nuovo Testamento il libro che appunto porta questo nome; nell'Antico Testamento, in Isaia e altrove, specialmente i profeti. Questa pace escatologica viene espressa in simboli: la "celeste Gerusalemme" descritta nell'Apocalisse ai capp. 21-22; la coabitazione pacifica del lupo con l'agnello, del leone con la gazzella, del bambino con la serpe velenosa, come troviamo in Isaia al cap. 11,5-8.

Non si tratta di “*situazione di termine*” nel senso di una situazione che nulla abbia a che fare con la vita presente, bensì, di un agire nella fede secondo la legge divina dell’amore del prossimo, propria della società terminale, già e fin d’ora in questa nostra attuale società in cui domina la legge dell’egoismo (eredità di Caino, perfezionata nel male dal pronipote Lamech) (cf. Gn 4,17-24). Là, dove domina apertamente la violenza nei rapporti tra persone, tra gruppi umani e tra popoli, la presenza di Dio è nell’atto di fede di chi, vivendo nella città del male, si comporta come fosse nella città del Dio della pace. In verità egli ritiene di esserlo effettivamente nella realtà profonda delle cose. Dio, dunque, è presente in qualsiasi atto gratuito di pace, di ogni libera persona nella società degli uomini.

La pace escatologica non è semplice promessa, promessa sicura, perché promessa di Dio. Certamente nella sua piena realtà è futura, ma non di meno è dotata di una sua presenza anche sul piano storico. Su questo piano si presenta anzitutto come *speranza certa*, come si è detto, perché fondata sulla fede nella Parola di Dio. E come speranza è motore e ragione profonda di tutta l’attività di attuazione della pace a livello storico. La pace escatologica è presente non solo come primo motore ma anche come incipiente realtà laddove le comunità si sforzano di far trionfare in esse la legge eterna, sovrana, dell’amore di Dio nei fratelli. Un’esperienza di vita in una qualsiasi di queste comunità porta spontaneamente ad esclamare: “*Hic digitus Dei est*”, cioè, là c’è una presenza della comunità escatologica. La pace escatologica, dunque, non riguarda solamente il futuro, tantomeno è un ideale utopistico non realizzabile nella concreta realtà della vita, ma è presenza attiva nello stesso oggi anche se la sua attuazione piena è per il domani. La presenza reale contemporanea di uno stato definitivo di fine con la realtà evolutiva ad esso portante è una caratteristica del mondo biblico.

I. La **testimonianza cristiana** è segno efficace della presenza della pace escatologica. Per esempio, ciò è vero nell’attuazione della non-violenza. La testimonianza del cristiano non è tanto nella realizzazione di una atmosfera di pace, quanto quella di correre il rischio (come agnello presso il lupo, gazzella presso il leone, bambino che prende confidenza con l’aspide) di essere divorato, avvelenato ..., con la certezza di una resurrezione, così come del fatto che, a lungo andare, la mitezza vince la violenza.

Nella scelta di non reagire con violenza alla violenza, di non ripararsi neanche in vista di una difesa, è l’atto di fede che attua nella storia la pace escatologica. Questo è l’atteggiamento del martire che vince la violenza (che può essere anche giuridica) mediante una risposta, appunto, di mitezza. E questa è partecipazione alla vittoria della croce di Cristo.

Sarà da precisare che cosa, l’esempio proposto, comporti a livello di vita politica: cioè se in ogni caso la mitezza, sia pure a lungo termine, abbia a risultare sempre vincente, o ciò sia soltanto una verità legata a situazioni particolari (come, ad esempio, quelle trovate da Ghandi nell’India dominata dall’Inghilterra). Sarebbe, in particolare, da studiare al riguardo la situazione che più direttamente ci interessa, che è quella italiana.

II. La società che vive nella pace è **società di giustizia**, secondo quanto dichiara Isaia scrivendo “*Opus justitiae pax*” (32,17) (la pace è opera di giustizia). Questo “*Opus justitiae*”, nella predicazione profetica è, soprattutto, difesa sociale dell’orfano, della vedova, del levita, dello straniero; cioè riguarda persone socialmente deboli, nei confronti delle quali si esprime la violenza avida del forte. Occorre vedere, per ogni società (noi, in particolare, la nostra), quali figure s’apparentino a queste situazioni esemplari poste in rilievo dalla Scrittura. Chi è oggi debole come allora l’orfano, la vedova, lo straniero, oppure il levita (nel senso di persona che non abbia accesso alla fonte della ricchezza che

allora era la terra)? La risposta a queste domande è compito di ciascuno nella situazione in cui si trova. Ogni risposta che si faccia realtà è segno di presenza di Dio, nella persona che la compie. Dio stesso dà esempio di intervento in situazioni di bisogno: Egli manda le persone necessarie e adatte, nelle varie situazioni di emergenza quali ordinariamente si presentano.

Tutto questo si svolge all'interno di una situazione particolare, che ha però un significato universale. Si svolge all'interno della storia di un popolo, quello d'Israele, con cui Dio intrattiene una relazione speciale di salvezza (e quindi di presenza), che è per tutti i popoli. La salvezza dell'umanità non è solo di singole persone, ma anche di gruppi umani nella loro autonomia di struttura e di fine.

E Israele è figura di Cristo, nel quale si compie una promessa che ha i suoi aspetti politici.

### III. Due esempi: Giuseppe e Cristo

1. Da quanto abbiamo detto, la presenza di Dio nella politica non si configura con i caratteri della straordinarietà ma è un fatto corrente nella realtà delle cose. Essa è presenza ordinaria. Questo aspetto di ordinarietà lo troviamo ben espresso nella vicenda di Giuseppe, il figlio di Giacobbe, venduto dai fratelli e portato in Egitto.

Lo scrittore sacro, nella vicenda di Giuseppe, mette in rilievo le relazioni di essa con la storia della salvezza. Racconta, tuttavia, avvenimenti di storia corrente che strumentalizza al suo fine: è la successione di sette anni di grande abbondanza di raccolto, e di altri sette anni di carestia. Alternanze simili hanno di per sé poca straordinarietà. Possiamo considerarla situazione di per sé stessa ordinaria, specialmente in un paese come l'Egitto. In questo ordinario-straordinario, Dio manifesta la sua presenza politica dando agli uomini i mezzi per sopravvivere anche in un periodo di avversità. Dio offre al Faraone la lungimiranza e l'abilità pratica del suo servo Giuseppe; e al Faraone occorre riconoscere il merito di aver scoperto e di usare l'uomo che Dio gli ha preparato per la salvezza del suo e di altri popoli.

La presenza di Dio la troviamo in questo episodio sotto due aspetti: *previsione* ed *efficacia* delle misure che vengono prese.

Giuseppe agisce usando il dono che gli ha fatto Dio di prevedere e organizzare. Nel fatto, la sua politica, in sé stessa efficace, non va esente da critiche dal punto di vista sociale. Egli raccoglie il frumento negli anni di abbondanza e lo distribuisce in quelli di carestia. Così rende un servizio al Faraone, al suo popolo, ai popoli intorno. Ma la distribuzione non è gratuita, e neanche di favore. Arriva, anzi, a rendere gli egiziani servi del Faraone, avendo dato a lui, per vivere, tutte le loro proprietà e anche se stessi.

La presenza divina nelle soluzioni adottate da Giuseppe è presenza che illumina ma non determina il suo operare. Il Signore dona sapienza all'amministratore, ma l'amministratore usa della sapienza ricevuta senza dover rinunciare alla sua libertà, cosicché, nel suo agire si esprime la sua mentalità. Cioè, non è Dio che rende schiavi gli egiziani, ma Giuseppe nell'agire secondo la sua mentalità di servitore del Faraone.

Da questo episodio ricaviamo che Dio è presente nell'azione politica dando efficacia alle misure assunte per risolvere i problemi di esistenza; non solo del popolo dell'Alleanza ma per tutti i popoli simboleggiati nell'Egitto. È una presenza del tutto universale. Tale azione può avere degli aspetti negativi che non sono da Lui voluti ma soltanto permessi per rispettare la libertà degli uomini, e anche i loro pregiudizi legati al tempo, al luogo e alla organizzazione sociale.

L'universalità non è tuttavia esclusione di una varietà di rapporti con Dio. E', anzi, varietà di compiti convenientemente ordinati. Nel caso di Giuseppe, egli è il "mediatore" per la salvezza dei fratelli e di tutti gli uomini.

A livello di popolo questa mediazione compete a Israele che diventa, nel piano di Dio, strumento di salvezza per tutti i popoli, per gli amici e per i nemici. E al di là di Israele è il regno atteso di Cristo.

2. Gesù sottolinea un altro modo di presenza politica di Dio nella società umana. Esso è espresso nella maniera più chiara nei capp. 18-19 di Giovanni. È la presenza che si verifica nel "limite" dell'autorità politica e di ogni altra. Gesù manifesta questo tipo di presenza nel colloquio che ha con Pilato durante la sua Passione. Questo colloquio ha due momenti.

Nel primo Pilato chiede a Gesù: "Dunque, tu sei re?". Risponde Gesù: "Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità" (18,37). Gesù, con queste parole, non nega la sua autorità universale, soltanto ne precisa la giustificazione. Il regno in cui Cristo afferma di essere re non è fondato sulla menzogna e sulla forza brutta, come i regni di questo mondo, ma proviene dalla forza che ha la verità del Padre. Escludere la menzogna come base e sorgente dell'autorità, è limitarne il campo per rispettare le leggi di Dio. In questo "limite" c'è quindi la presenza del Padre.

Nel secondo momento, dice Pilato: "Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?". Risponde Gesù: "Tu non avresti nessun potere se non ti fosse stato dato dall'alto" (19,10). In questo "alto" c'è l'espressione di un altro aspetto del "limite". L'autorità di Pilato non agisce in nome proprio, non ha giustificazione sufficiente in sé stessa, ma dipende da una istanza superiore che può essere prima Cesare ma, in ogni caso, in definitiva Dio stesso. Sottolineiamo che questo "alto", se è Dio, è anche Gesù, la cui natura umana è unita personalmente a quella divina.

Per Gesù, quindi, accettare una regalità terrena, come per lo più è storicamente realizzata, sarebbe una diminuzione del suo potere, che è potere autosufficiente divino, e limitazione della sua missione redentiva.

## **VIII Scritto:**

### **PRESENZA DI DIO NELLA POLITICA SECONDO IL N.T.**

Per l'incontro del 22 Aprile '94 in Via degli Astalli 16 Mario Castelli riprende il cammino percorso e si inoltra nel NT.

È una riflessione lucida e serrata che si svolge all'interno della contemplazione del Mistero di Dio, in ascolto della Parola. Ci fermiamo spesso su tanta elaborazione culturale sulla società che, staccate da una più profonda esperienza spirituale, tendono a diventare ideologia e a creare schieramenti. Nella riflessione di Mario Castelli, all'interno della contemplazione, cioè di un'alta esperienza di preghiera, tutto acquista luminosità e forza di convincimento universale.

## **Presenza di Dio nella politica secondo il N.T.**

Cerco anzitutto di individuare lo svolgimento del cammino fatto fin qui, in modo da situare il discorso di oggi che riguarda il N.T. nel quadro generale.

1. Un qualsiasi cammino trova senso nella meta che con esso si ricerca. Qui, la meta è la presenza di Dio come presenza politica quale può esserlo nel termine escatologico. Così il primo modo di presenza politica di Dio è quello di una pace universale, quale ci viene descritta soprattutto in Isaia e nell'Apocalisse. Abbiamo già riflettuto sulle manifestazioni sorprendenti di questa pace che, come cammino, non esclude il conflitto, anche sanguinoso, come quello dei martiri.

La presenza politica di Dio nel martirio è infatti il modo di riconoscere la presenza del Dio della pace con una risposta di pace attuata verso chi compie atto di guerra. È il modo più conforme al fine, è la *testimonianza più autenticamente cristiana*.

La pace escatologica è quindi presenza politica di Dio riguardo la pace, già nel tempo presente: nelle azioni che anche nel conflitto dicono soltanto pace, come appunto il martirio.

2. Un secondo modo di presenza è quello che è espressione di *giustizia*.

Mentre la pace è vincere il male col bene, cioè beneficiare chi ti perseguita, la giustizia riguarda il governo abituale della società: non sentenze ingiuste, non spoliamento (magari giuridicamente giustificata) del povero da parte del ricco (potente nei suoi averi), distribuzione equa delle ricchezze del paese, e simili. Dio promette un'assistenza speciale nell'ordinaria amministrazione in chi si propone di rispettare la sua legge. Su questo tema della giustizia abbiamo sentito soprattutto Corradino.

3. Un altro spunto su questa presenza ordinaria di Dio riguarda la necessità per la salvezza dell'uomo di una speciale provvidenza, speciale pur nell'ordinario: come *Dio protegge l'umanità* impedendole di scomparire nelle catastrofi fisiche di questo mondo, così *la difende da sé stessa*, cioè dalle conseguenze del suo egoistico modo di proporsi sociale.

4. E c'è ancora la presenza di Dio nel Culto pubblico: vedi Enos in Gen. 4,24 e il "Nome" in 12,2, in riferimento con Gen. 4,17 e 11,4.

5. Un modo di presenza politica di Dio nel concerto umano è la scelta da parte di Dio di un popolo come strumento speciale di attuazione del suo piano di salvezza. È la scelta, o meglio, la costituzione del popolo di Israele. Qui interviene la nozione di "resto", che è prima dell'umanità di cui il resto è Israele, poi dello stesso Israele nella sua parte fedele, minoranza di fedeltà.

Israele è figura di Cristo: in particolare il "resto d'Israele". Si sa che il Messia non può non essere una figura anche politica, come re di Israele e del mondo, anche se in modo del tutto particolare. Questa regalità di Cristo nei suoi rapporti con la politica è espressa in varie parti dei Vangeli, soprattutto in quello di Giovanni.

6. La parola chiave per conoscere la presenza di Dio nella politica è "*Regno*". È idea e realtà che si forma nel VT come profezia e si compie nel NT come attuazione. Ha una valenza politica che non viene rifiutata da Gesù.

I. **Infanzia:** a) genealogia di Gesù figlio di Davide; b) accetta l'oro dei magi (Matteo 1).

II. **Predicazione:** "Il Regno di Dio si è fatto vicino" è l'annuncio prima di Giovanni e poi di Gesù stesso, e quindi degli apostoli ..., secondo Matteo e Marco.

III. **Gesù e Pilato:** a) Gesù re dei Giudei (costitutivo ne è la verità ... condiziona tutti gli altri regni ... "Date a Cesare ... date a Dio"). b) Gesù potere "solo dall'alto", sorgente dall'"alto".

I capp. 18 e 19 del Vangelo di Giovanni sono il racconto della Passione. E proprio nella Passione, cioè *nel momento di massima debolezza*, il Cristo proclama la sua presenza politica e il che cosa e il come di tale presenza.

Il momento di massima chiarificazione si ha nel colloquio di Gesù con Pilato, dove l'argomento è affrontato direttamente. Abbiamo prima il racconto dell'arresto in cui Gesù si presenta alla mercé dell'autorità politica, anche se manifesta nella stessa sua debolezza la reale capacità di dominare il politico quando fa cadere a terra il gruppo che stava per arrestarlo.

Il secondo quadro è l'incontro di Gesù con l'autorità giudaica. Qui, nella risposta al servo di Anna che lo rimprovera di poco rispetto per il suo padrone, mostra che l'autorità politica ha i suoi limiti, le sue regole, il suo dover essere, ecc., e non è indipendente dalla morale.

Poi c'è il terzo quadro in cui si confrontano Gesù e Pilato. L'autorità politica viene invocata al fine di dare la morte: essa confonde il suo potere, che dovrebbe essere quello di costruzione e di aiuto per l'uomo, con quello di dare la morte.

La domanda di Pilato a Gesù ha un immediato aspetto politico: "Tu sei il re dei Giudei?". Cristo *non nega* la sua autorità politica universale, soltanto precisa la sua giustificazione. Il regno di cui Cristo afferma di essere re non è fondato sulla menzogna o sulla forza bruta, ma proviene dalla verità del Padre, ed è forte perché usa della sua debolezza, cioè strumenti deboli per ottenere finalità superiori. È testimonianza della verità.

In un secondo momento Pilato esplicita che Cristo è re dei Giudei, e lo riconosce come tale nella stessa dizione della condanna.

Nel secondo incontro di Gesù con Pilato, Gesù chiarisce il suo pensiero prendendo come punto focale la frase che rivolge a Pilato in risposta alle sue vanterie: "Tu non avresti nessun potere su di me se non ti fosse stato dato dall'alto" (19,11). Occorre conoscere anzitutto che cos'è o chi è questo "alto" da cui procede l'autorità. Può essere Dio nel suo potere creativo, ma può essere Cesare in quanto è superiore di Pilato. In ogni caso Gesù dice con queste parole che l'autorità umana non ha ragioni sufficienti di essere per sé stessa.

Quindi, per il primo più alto superiore, l'"alto" rimane soltanto Dio, e prima o poi a questo si arriva, come espressamente è detto anche in altri passi. Per es., parlando dell'autorità giudiziale, il "siete dei" detto ai giudici (Sl 82,6 in Gv 10,34).

Ma questo "alto", per la sua unione al Padre, può essere Gesù stesso a cui del resto il Padre ha dato il Regno. C'è quindi da considerare la presenza di Dio in Cristo in vari sensi, e tra essi quello politico.

IV. **Gesù e Satana:** pretendenti al regno, di verità o di menzogna. Tutti i regni della terra sono di menzogna, solo quello di Cristo è verità.

La contrapposizione “verità” (regno di Cristo) e “menzogna” (regno dell’uomo) è da tenersi presente come fondamentale acquisizione politica nel mondo d’oggi.

Se prendiamo i brani paralleli in senso oppositorio dei Vangeli di Matteo e Luca, troviamo che c’è un altro che pretende una presenza politica di regno.

È Satana che dice in Luca 4,5-8: “Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni ...”. Gesù a questa vanteria del demonio risponde come poi risponderà a Pilato: c’è un “alto” anche oltre Satana da cui questa potenza e questa ricchezza dipendono. Lo stesso troviamo nel brano parallelo di Matteo dove si parla ancora di “regno di tutta la terra”.

A Cristo, dunque, è offerto il dominio politico. Al riguardo l’evangelista Giovanni esprime praticamente la stessa cosa per bocca dei discepoli che dopo la moltiplicazione dei pani lo cercano per farlo re (cfr. 6,14).

Cristo rifiuta, perché accettando verrebbe sminuita la sua autorità.

V. **Risurrezione:** vedi negli Atti “è questo il tempo ...”?

**IX Scritto:**

## **IL DIO DELLA BIBBIA**

Pubblicato su QAS n. 3- 4 del 1994 questo testo riprende l’analisi della presenza di Dio nella politica nel NT, a partire dal termine “Regno”.

In Mt 1-2 Mario Castelli rileva la visibilità, l’universalità e la gratuità del Regno.

In Mt 4,17 (e passi paralleli) c’è l’annuncio fondamentale: “Il regno di Dio è vicino”, in particolare nei piccoli e nei poveri.

Le parabole del Regno (Mt 13) evidenziano il giudizio, che sarà esplicitato in Mt 25, la piccolezza, il nascondimento, l’esigenza di lasciare tutto per il Regno.

C’è poi una bellissima sintesi:

“La presenza visibile va corretta dal nascondimento; l’universalità non va disgiunta dall’affermazione del particolare; la gratuità va attuata nella prontezza di dare tutto per l’acquisto del Regno. La presenza nel politico non rinnega la paradossalità evangelica.”

La presenza di Dio nella politica ha il suo aspetto più nuovo nella passione. Più precisamente, nel colloquio di Gesù con Pilato.

Il Signore precisa la natura del suo regno di verità, contrapposto a quelli del mondo che si basano sulla menzogna.

Dopo la risurrezione il Signore parla ancora del suo regno che “viene” fino al compimento della storia.

## Il Dio della Bibbia

Si manifesta fortemente impegnato nella politica, diversamente nell'Antico e nel Nuovo Testamento. Nell'A.T. è soprattutto l'impegno riguardante un popolo particolare che è Israele. Dio crea Israele come popolo autonomo al Sinai, dandogli la legge, che lo struttura come tale. Conduce questo popolo verso una terra, e lo guida nelle scelte da fare. La sua presenza è massiccia attraverso i profeti, nella politica internazionale.

Ma nell'A.T. ci sono i segni della presenza di Dio anche al di fuori della sua presenza in Israele. Un esempio è Ninive (Giona), anch'essa soggetta ad un giudizio.

Per cui, la presenza di Dio nell'A.T. si articola così: 1) creazione del popolo d'Israele mediante la legge del Sinai; 2) relazioni di questo popolo con gli altri popoli; 3) gli altri popoli.

Nel N.T. la presenza di Dio attraverso un popolo particolare viene superata. La presenza di Dio è presenza di salvezza universale attraverso un comportamento morale, secondo una legge che è per tutti. Per scoprire le modalità di questa presenza, cerchiamo nei vangeli la parola Regno. Questo può esserci guida anche se non esaurisce il tipo di presenza di Dio nella politica secondo il N.T. Cerchiamo questa parola (o il suo contenuto) in alcuni passi del N.T.

Matteo 1-2. Questi due capitoli ci danno una prima rappresentazione del regno che è ancora profezia più che attualità. Ciò anche se l'attualità è manifesta e chiaramente dichiarata.

È prima la "genealogia", nella quale troviamo l'aggancio del N.T. con l'Antico: si passa dalla profezia all'attuazione che è in Cristo Gesù.

Il regno di Dio è anzitutto un regno *visibile*, che comporta implicazioni pratiche della politica perché assume quello che, nell'A.T., è il regno d'Israele. Gesù è figlio di Davide, anche se non ne rivendica l'esteriorità. Visibilità, dunque, e quindi presenza particolare.

Ma anche *universalità*, come appare dalla sottolineatura dell'apporto di altri popoli attraverso le donne cui si fa riferimento nel testo.

Altro aspetto è quello della *gratuità*, che appare dall'opera dello Spirito Santo nel seno della Vergine, della quale non è detta la discendenza davidica. Si tratta quindi di un dono che Dio Padre fa a Davide nella persona di Giuseppe, che acquista la paternità di Gesù, vero re d'Israele.

L'universalità è ribadita nell'episodio dei Magi sia per l'origine delle persone dei Magi, sia per l'atteggiamento dei Magi stessi verso "il nato re dei giudei".

Nei loro doni c'è l'oro proprio dei re: l'oro rappresenta tutte le cose di questo mondo in quanto tutte, con esso, possono essere comperate. Gesù lo accetta come a lui dovuto. Per cui si conferma anche la visibilità.

Questo regno visibile, universale e gratuito, suscita interrogativi e contraddizioni: è l'interrogativo di Giuseppe se deve confermare la sua relazione sponsale con Maria, è la contraddizione di Erode che vede scalzati i fondamenti della sua legittimità e la fuga in Egitto, che ribadisce d'altronde l'universalità.

Il secondo brano, o i versetti scelti dopo i due capitoli iniziali, riguardano la predicazione del "lieto annuncio".

Marco e Matteo riassumono la predicazione di Gesù con queste parole: "Il regno dei cieli è vicino" (Mt 4,17), e "Il regno di Dio è vicino" (Mc 1,15). Tale è anche l'annuncio degli apostoli: "Il regno dei cieli è vicino" (Mt 10,7). Ma che cosa significa "vicino"? E qual è il senso di questa vicinanza? È

vicino perché è dappertutto come offerta di Dio agli uomini. La vicinanza è una offerta resa attuale dalla accettazione da parte degli uomini “di buona volontà”, o “amati da Dio”. Secondo Matteo (5,3.10), il regno è in particolare nei “poveri in spirito” e nei “perseguitati a causa della giustizia”. Concretamente, in tutti quelli che rispondono alla condizione di beati, cioè dei piccoli (Mt 11,25-27), nel senso evangelico.

Il capitolo 13 di Matteo tratta del regno in parabole. In esse si mette in luce l’aspetto del giudizio che viene chiarito al cap. 25,31-48 come presenza di Cristo, cioè di Dio nel povero. Dio è quindi presente nell’universalità dei poveri, ed anche “come provvidenza” dei loro amici.

Questa presenza ha certamente anche un aspetto sociale, attraverso il quale si arriva al politico. Infatti, dovere del re biblico è la difesa del povero perché in esso è Dio.

Nelle parabole del regno non è messo in evidenza solo il giudizio, ma anche altri aspetti che si possono collegare con la presenza di Dio nel politico. Essi vengono espressi mediante immagini di cui si servono le parabole.

Uno è la *piccolezza*, il nascondimento, il lento manifestarsi del regno. Cioè Dio non si rivela presente con grande pompa, ma solo in una riflessione spirituale profonda. Questo aspetto è legato a quello del valore del regno sopra ogni cosa, per cui occorre essere pronti a lasciare tutto quando si tratta di entrare a farne parte.

La presenza visibile va corretta dal nascondimento; l’universalità non va disgiunta dall’affermazione del particolare; la gratuità va attuata nella prontezza di dare tutto per l’acquisto del regno. La presenza di Dio nel politico non rinnega la paradossalità evangelica.

La presenza di Dio nella politica ha il suo aspetto più nuovo nella Passione, nella Resurrezione, e nel castigo di coloro che non hanno saputo scoprire secondo verità.

Essa viene espressa in modo più chiaro proprio nel momento della massima debolezza del Cristo, cioè nella Passione. Più precisamente, soprattutto, nel colloquio di Gesù con Pilato. Alla domanda di Pilato “Tu sei il re dei giudei?”, Gesù non nega questa sua qualifica ma esprime la sorgente, il carattere, le modalità della sua sovranità. La presenza politica di Cristo è una testimonianza del Padre che è “Via, Verità, Vita”. Da ciò si vede quanto sia lontano dallo spirito cristiano l’affermare l’autonomia della politica dai comandamenti di Dio. Il cristiano che agisce in politica deve testimoniare la verità del Padre, e andare incontro serenamente alle conseguenze della sua testimonianza.

Rispose Gesù: “Tu lo dici, io sono re. Per questo io sono nato e per questo io sono venuto nel mondo; per rendere *testimonianza alla verità*. Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce”.

Questo regno, che si esplica nella promozione della verità, è contraddittorio a tutti i regni della terra che, generalmente, non sorgono né sussistono senza concessioni alla menzogna. Il regno di Cristo importa certamente un dominio che è quello di Dio su tutte le cose umane. Gli avversari del Signore giocano su questo aspetto equivocando, secondo la mentalità esclusivamente umana. Caifa dice la sua preoccupazione politica per il successo di Gesù: “Quest’uomo compie molti segni. Se lo lasciamo fare così, tutti crederanno in lui, e verranno i romani e distruggeranno il nostro luogo santo e la nostra nazione (...). Voi non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera” (Gv 11,47-50).

Il fatto che Cristo si sia fatto re, o non abbia rifiutato questa qualifica da Pilato (mentre l’ha rifiutata dopo la moltiplicazione dei pani (Gv 6,15)), costituisce l’accusa formale per cui egli fu crocifisso: “I giudei gridarono: se liberi costui non sei amico di Cesare. Chiunque, infatti, si fa re, si mette contro Cesare (...). L’iscrizione che esprime il motivo della condanna diceva: “Gesù il Nazareno, re dei giudei” (Gv 19, 12.19). I giudei hanno capito bene che questa dizione era una proclamazione ufficiale

in sé stessa veritiera. Il loro rifiuto di considerare Gesù il Messia promesso tiene anche di fronte all'annuncio dei soldati posti a guardia del sepolcro: "I sommi sacerdoti si riunirono allora con gli anziani e deliberarono di dare una buona somma di denaro ai soldati dicendo: dichiarate che i suoi discepoli sono venuti di notte e l'hanno rubato mentre dormivate" (Mt 28,11-13).

Questo rifiuto diventerà causa che si avveri il timore di Caifa riguardo alla distruzione di Gerusalemme e alla dispersione della nazione, ma non come conseguenza di una accettazione del Messia, bensì, proprio del suo rifiuto. La parabola dei vignaioli omicidi in Matteo 21,28-45, allude probabilmente alla distruzione di Gerusalemme come conseguenza del rifiuto di Cristo, da parte della nazione giudaica.

Dopo la risurrezione, alla domanda "Signore è questo il tempo in cui ricostituirai il regno d'Israele", Gesù risponde non rifiutando la realtà di questo regno, ma sottolineandone il momento di progressiva attuazione fin d'ora, sino alla fine del mondo (Cfr. At 1,6-8). Il regno di Cristo non è quindi una presenza di Dio come re terreno, in senso esclusivo e nella condizione presente, ma non è neppure un regno puramente "spirituale" che non abbia implicazione visibile con conseguenze di ordine temporale. Cristo è re in pieno senso, finché gli uomini avranno bisogno di vivere in società, cioè, fino a che Cristo consegnerà il suo regno al Padre, "finché Dio sia tutto in tutti" (1cor. 15,23-28).

\*\*\*\*\*

### **Alcuni testi più citati da Mario Castelli** (oltre i Vangeli)

Isaia 2,2-5

[2] Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà eretto sulla cima dei monti e sarà più alto dei colli; ad esso affluiranno tutte le genti.

[3] Verranno molti popoli e diranno: <<Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci indichi le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri>>. Poiché da Sion uscirà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore.

[4] Egli sarà giudice fra le genti e sarà arbitro fra molti popoli. Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra.

[5] Casa di Giacobbe, vieni, camminiamo nella luce del Signore.

Isaia 11,6-9

[6] Il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà.

[7] La vacca e l'orsa pascoleranno insieme; si sdraieranno insieme i loro piccoli. Il leone si ciberà di paglia, come il bue.

[8] Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide; il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi.

[9] Non agiranno più iniquamente né saccheggeranno in tutto il mio santo monte, perché la saggezza del Signore riempirà il paese come le acque ricoprono il mare.

Isaia 32,15-20

[15] Ma, infine, in noi sarà infuso uno spirito dall'alto; allora il deserto diventerà un giardino e il giardino sarà considerato una selva.

[16] Nel deserto prenderà dimora il diritto e la giustizia regnerà nel giardino.

[17] Effetto della giustizia sarà la pace, frutto del diritto una perenne sicurezza.

[18] Il mio popolo abiterà in una dimora di pace, in abitazioni tranquille, in luoghi sicuri,

[19] anche se la selva cadrà e la città sarà sprofondata.

[20] Beati voi! Seminerete in riva a tutti i ruscelli e lascerete in libertà buoi e asini.

Genesi 4,17-26

[17] Ora Caino si unì alla moglie che concepì e partorì Enoch; poi divenne costruttore di una città, che chiamò Enoch, dal nome del figlio.

[18] A Enoch nacque Irad; Irad generò Mecuaiael e Mecuaiael generò Metusael e Metusael generò Lamech.

[19] Lamech si prese due mogli: una chiamata Ada e l'altra chiamata Zilla.

[20] Ada partorì Iabal: egli fu il padre di quanti abitano sotto le tende presso il bestiame.

[21] Il fratello di questi si chiamava Iubal: egli fu il padre di tutti i suonatori di cetra e di flauto.

[22] Zilla a sua volta partorì Tubalkain, il fabbro, padre di quanti lavorano il rame e il ferro. La sorella di Tubalkain fu Naama.

[23] Lamech disse alle mogli: Ada e Zilla, ascoltate la mia voce; mogli di Lamech, porgete l'orecchio al mio dire: Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura e un ragazzo per un mio livido.

[24] Sette volte sarà vendicato Caino ma Lamech settantasette>>. Set e i suoi discendenti

[25] Adamo si unì di nuovo alla moglie, che partorì un figlio e lo chiamò Set. <<Perché disse Dio mi ha concesso un'altra discendenza al posto di Abele, poiché Caino l'ha ucciso>>.

[26] Anche a Set nacque un figlio, che egli chiamò Enos. Allora si cominciò ad invocare il nome del Signore. Genesi 11,1-9

[1] Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole.

[2] Emigrando dall'oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennaar e vi si stabilirono.

[3] Si dissero l'un l'altro: <<Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco>>. Il mattone servì loro da pietra e il bitume da cemento.

[4] Poi dissero: <<Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra>>.

[5] Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo.

[6] Il Signore disse: <<Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile.

[7] Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro>>.

[8] Il Signore li dispersé di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città.

[9] Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li dispersé su tutta la terra.

Genesi 47,13-26

[13] Ora non c'era pane in tutto il paese, perché la carestia era molto grave: il paese d'Egitto e il paese di Canaan languivano per la carestia.

[14] Giuseppe raccolse tutto il denaro che si trovava nel paese d'Egitto e nel paese di Canaan in cambio del grano che essi acquistavano; Giuseppe consegnò questo denaro alla casa del faraone.

[15] Quando fu esaurito il denaro del paese di Egitto e del paese di Canaan, tutti gli Egiziani vennero da Giuseppe a dire: <<Dacci il pane! Perché dovremmo morire sotto i tuoi occhi? Infatti, non c'è più denaro>>.

[16] Rispose Giuseppe: <<Cedetemi il vostro bestiame e io vi darò pane in cambio del vostro bestiame, se non c'è più denaro>>.

[17] Allora condussero a Giuseppe il loro bestiame e Giuseppe diede loro il pane in cambio dei cavalli e delle pecore, dei buoi e degli asini; così in quell'anno li nutrì di pane in cambio di tutto il loro bestiame.

[18] Passato quell'anno, vennero a lui l'anno dopo e gli dissero: <<Non nascondiamo al mio signore che si è esaurito il denaro e anche il possesso del bestiame è passato al mio signore, non rimane più a disposizione del mio signore se non il nostro corpo e il nostro terreno.

[19] Perché dovremmo perire sotto i tuoi occhi, noi e la nostra terra? Acquista noi e la nostra terra in cambio di pane e diventeremo servi del faraone noi con la nostra terra; ma dacci di che seminare, così che possiamo vivere e non morire e il suolo non diventi un deserto!>>.

[20] Allora Giuseppe acquistò per il faraone tutto il terreno dell'Egitto, perché gli Egiziani vendettero ciascuno il proprio campo, tanto infieriva su di loro la carestia. Così la terra divenne proprietà del faraone.

[21] Quanto al popolo, egli lo fece passare nelle città da un capo all'altro della frontiera egiziana.

[22] Soltanto il terreno dei sacerdoti egli non acquistò, perché i sacerdoti avevano un'assegnazione fissa da parte del faraone e si nutrivano dell'assegnazione che il faraone passava loro; per questo non vendettero il loro terreno.

[23] Poi Giuseppe disse al popolo: <<Vedete, io ho acquistato oggi per il faraone voi e il vostro terreno. Eccovi il seme: seminate il terreno.

[24] Ma quando vi sarà il raccolto, voi ne darete un quinto al faraone e quattro parti saranno vostre, per la semina dei campi, per il nutrimento vostro e di quelli di casa vostra e per il nutrimento dei vostri bambini>>.

[25] Gli risposero: <<Ci hai salvato la vita! Ci sia solo concesso di trovare grazia agli occhi del mio signore e saremo servi del faraone!>>.

[26] Così Giuseppe fece di questo una legge che vige fino ad oggi sui terreni d'Egitto, per la quale si deve dare la quinta parte al faraone. Soltanto i terreni dei sacerdoti non divennero del faraone.

Ezechiele 28,24-26

[24] Non ci sarà più per gli Israeliti un aculeo pungente, una spina dolorosa tra tutti i suoi vicini che la disprezzano: sapranno che io sono il Signore>>.

[25] Così dice il Signore Dio; <<Quando avrò radunato gli Israeliti di mezzo ai popoli, fra i quali sono dispersi, io manifesterò in essi la mia santità davanti alle genti: abiteranno il paese che diedi al mio servo Giacobbe,

[26]vi abiteranno tranquilli, costruiranno case e planteranno vigne; vi abiteranno tranquilli, quando avrò eseguito i miei giudizi su tutti coloro che intorno li disprezzano: e sapranno che io sono il Signore loro Dio>>.

Romani 8,22

[22] Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto;

1Corinti 15,20-38

[20] Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti.

[21] Poiché se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti;

[22]e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo.

[23] Ciascuno però nel suo ordine: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo;

[24]poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver ridotto al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza.

[25] Bisogna, infatti, che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi.

[26] L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte,

[27] perché ogni cosa ha posto sotto i suoi piedi. Però quando dice che ogni cosa è stata sottoposta, è chiaro che si deve eccettuare Colui che gli ha sottomesso ogni cosa.

[28]E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anche lui, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti.

[29] Altrimenti, che cosa farebbero quelli che vengono battezzati per i morti? Se davvero i morti non risorgono, perché si fanno battezzare per loro?

[30]E perché noi ci esponiamo al pericolo continuamente?

[31] Ogni giorno io affronto la morte, come è vero che voi siete il mio vanto, fratelli, in Cristo Gesù nostro Signore!

[32] Se soltanto per ragioni umane io avessi combattuto a Efeso contro le belve, a che mi gioverebbe? Se i morti non risorgono, mangiamo e beviamo, perché domani moriremo.

[33] Non lasciatevi ingannare: <<Le cattive compagnie corrompono i buoni costumi>>.

[34] Ritornate in voi, come conviene, e non peccate! Alcuni, infatti, dimostrano di non conoscere Dio; ve lo dico a vostra vergogna.

[35] Ma qualcuno dirà: <<Come risuscitano i morti? Con quale corpo verranno?>>.

[36] Stolto! Ciò che tu semini non prende vita, se prima non muore;

[37]e quello che semini non è il corpo che nascerà, ma un semplice chicco, di grano per esempio o di altro genere.

[38]E Dio gli dà un corpo come ha stabilito, e a ciascun seme il proprio corpo.

Efesini 3,14-15

[14] Per questo, dico, io piego le ginocchia davanti al Padre,

[15] dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome,

Efesini 6,12

[12] La nostra battaglia, infatti, non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti.

Apocalisse 21-22

[1] Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più.

[2] Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo.

[3] Udii allora una voce potente che usciva dal trono: <<Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il "Dio-con-loro".

[4]E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate>>.

[5]E Colui che sedeva sul trono disse: <<Ecco, io faccio nuove tutte le cose>>; e soggiunse: <<Scrivi, perché queste parole sono certe e veraci.

[6] Ecco sono compiute! Io sono l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine. A colui che ha sete darò gratuitamente acqua della fonte della vita.

[7] Chi sarà vittorioso erediterà questi beni; io sarò il suo Dio ed egli sarà mio figlio.

[8] Ma per i vili e gl'increduli, gli abietti e gli omicidi, gl'immorali, i fattucchieri, gli idolàtri e per tutti i mentitori è riservato lo stagno ardente di fuoco e di zolfo. È questa la seconda morte>>.

[9] Poi venne uno dei sette angeli che hanno le sette coppe piene degli ultimi sette flagelli e mi parlò: <<Vieni, ti mostrerò la fidanzata, la sposa dell'Agnello>>.

[10] L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scendeva dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio.

[11] Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino.

[12] La città è cinta da un grande e alto muro con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele.

[13]A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e ad occidente tre porte.

[14] Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello.

[15] Colui che mi parlava aveva come misura una canna d'oro, per misurare la città, le sue porte e le sue mura.

[16] La città è a forma di quadrato, la sua lunghezza è uguale alla larghezza. L'angelo misurò la città con la canna: misura dodici mila stadi; la lunghezza, la larghezza e l'altezza sono eguali.

[17] Ne misurò anche le mura: sono alte centoquarantaquattro braccia, secondo la misura in uso tra gli uomini adoperata dall'angelo.

[18] Le mura sono costruite con diaspro e la città è di oro puro, simile ha terso cristallo.

[19] Le fondamenta delle mura della città sono adorne di ogni specie di pietre preziose. Il primo fondamento è di diaspro, il secondo di zaffiro, il terzo di calcedonio, il quarto di smeraldo,

[20]il quinto di sardònice, il sesto di cornalina, il settimo di crisòlito, l'ottavo di berillo, il nono di topazio, il decimo di crisopazio, l'undecimo di giacinto, il dodicesimo di ametista.

[21]E le dodici porte sono dodici perle; ciascuna porta è formata da una `sola perla. E la piazza della città è di oro puro, come cristallo trasparente.

- [22] Non vidi alcun tempio in essa perché il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio.
- [23] La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello.
- [24] Le nazioni cammineranno alla sua luce e i re della terra a lei porteranno la loro magnificenza.
- [25] Le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno, poiché non vi sarà più notte.
- [26] E porteranno a lei la gloria e l'onore delle nazioni.
- [27] Non entrerà in essa nulla d'impuro, né chi commette abominio o falsità, ma solo quelli che sono scritti nel libro della vita dell'Agnello.
- [1] Mi mostrò poi un fiume d'acqua viva limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello.
- [2] In mezzo alla piazza della città e da una parte e dall'altra del fiume si trova un albero di vita che dà dodici raccolti e produce frutti ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni.
- [3] E non vi sarà più maledizione. Il trono di Dio e dell'Agnello sarà in mezzo a lei e i suoi servi lo adoreranno;
- [4] vedranno la sua faccia e porteranno il suo nome sulla fronte.
- [5] Non vi sarà più notte e non avranno più bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio li illuminerà e regneranno nei secoli dei secoli.
- [6] Poi mi disse: <<Queste parole sono certe e veraci. Il Signore, il Dio che ispira i profeti, ha mandato il suo angelo per mostrare ai suoi servi ciò che deve accadere tra breve.
- [7] Ecco, io verrò presto. Beato chi custodisce le parole profetiche di questo libro>>.
- [8] Sono io, Giovanni, che ho visto e udito queste cose. Udite e vedute che le ebbi, mi prostrai in adorazione ai piedi dell'angelo che me le aveva mostrate.
- [9] Ma egli mi disse: <<Guardati dal farlo! Io sono un servo di Dio come te e i tuoi fratelli, i profeti, e come coloro che custodiscono le parole di questo libro. È Dio che devi adorare>>.
- [10] Poi aggiunse: <<Non mettere sotto sigillo le parole profetiche di questo libro, perché il tempo è vicino.
- [11] Il perverso continui pure a essere perverso, l'impuro continui ad essere impuro e il giusto continui a praticare la giustizia e il santo si santifichi ancora.
- [12] Ecco, io verrò presto e porterò con me il mio salario, per rendere a ciascuno secondo le sue opere.
- [13] Io sono l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'ultimo, il principio e la fine.
- [14] Beati coloro che lavano le loro vesti: avranno parte all'albero della vita e potranno entrare per le porte nella città.!
- [15] Fuori i cani, i fattucchieri, gli immorali, gli omicidi, gli idolatri e chiunque ama e pratica la menzogna!
- [16] Io, Gesù, ho mandato il mio angelo, per testimoniare a voi queste cose riguardo alle Chiese. Io sono la radice della stirpe di Davide, la stella radiosa del mattino>>.
- [17] Lo Spirito e la sposa dicono: <<Vieni!>>. E chi ascolta ripeta: <<Vieni!>>. Chi ha sete venga; chi vuole attinga gratuitamente l'acqua della vita.
- [18] Dichiaro a chiunque ascolta le parole profetiche di questo libro: a chi vi aggiungerà qualche cosa, Dio gli farà cadere addosso i flagelli descritti in questo libro;
- [19] e chi toglierà qualche parola di questo libro profetico, Dio lo priverà dell'albero della vita e della città santa, descritti in questo libro.
- [20] Colui che attesta queste cose dice: <<Sì, verrò presto!>>. Amen. Vieni, Signore Gesù.
- [21] La grazia del Signore Gesù sia con tutti voi. Amen!